

AVVENIRE

Tutti hanno bisogno di tempo il Paese di scelte

Come lasciava intendere la decisione di chiedere la fiducia sulle sue dichiarazioni programmatiche, Silvio Berlusconi ha riconosciuto di fatto che l'alleanza tra Popolo della libertà e Lega Nord non basta a se stessa e ha rinunciato, almeno per ora, a cercare la soluzione della crisi virtuale della sua maggioranza in una scommessa elettorale che sarebbe comunque piuttosto azzardata. Ha quindi pronunciato un discorso che potrebbe essere definito "doroteo", cioè volto ad ammorbidire le tensioni politiche e a guadagnare lo spazio per mediazioni successive. Sarebbe però una semplificazione eccessiva pensare che alla base di questa abbastanza repentina trasformazione dell'atteggiamento del premier ci sia solo un calcolo di opportunità o la constatazione, poi certificata nel conteggio dei voti, che la pretesa autosufficienza dell'asse Pdl-Lega non esiste. Una caratteristica di Berlusconi è la sua acuta e realistica consapevolezza della percezione che si ha della politica al di fuori dei palazzi e tra la gente. E questa percezione oggi, come aveva ammesso all'antivigilia del passaggio parlamentare di ieri, è «disastrosa», e non è più sufficiente prendere le distanze dal «teatrino» della politica. Lo segnalano sia i sondaggi d'opinione, che parlano di un crollo di popolarità di governo e opposizioni parlamentari, sia le pressanti preoccupazioni che emergono tra quanti – l'«angustia per l'Italia» del presidente della Cei, cardinale Bagnasco lo ha espresso compiutamente – non si consegnano a logiche di parte.

Il presidente del Consiglio sembra rendersene conto, il che lo induce a togliersi l'armatura e ad aprire un dialogo con i suoi avversari interni ed esterni alla maggioranza, riconoscendone – anche se a denti stretti – il ruolo autonomo. Di nuovo, nel suo discorso, non c'erano solo i toni pastello che hanno sostituito i colori acidi degli ultimi tempi, ma anche qualche apertura tematica di un certo interesse. Ai cinque punti programmatici ormai ultranoti ne sono stati aggiunti due, un'assunzione diretta da parte del premier della tematica «bioetica» e un impegno a garantire concretamente l'esercizio della piena «libertà educativa» delle famiglie. Si tratta di argomenti sui quali si sviluppa da tempo un'ampia iniziativa cultural-politica da parte di ambienti cattolici e laici e il cui rilievo oggettivo non può essere immiserito interpretandoli solo come l'offerta all'Udc o a settori del Pd di un terreno di confronto più favorevole. L'altra novità è il ritorno a un'impostazione più corretta del problema della riforma istituzionale, demandata a un confronto parlamentare con le opposizioni.

L'approvazione del calibrato discorso del premier alla Camera, scontata eppure deludente, non basta ovviamente a chiudere una situazione critica, che ha origine nei caratteri specifici del bipolarismo italiano e che si esprime in un'ormai palese decomposizione delle alleanze elettorali e politiche del 2008. Quello che in realtà si è materializzato ieri è un provvisorio compromesso tra tutte le forze politiche – di maggioranza, ma anche di opposizione – che pensano di aver bisogno di tempo per costruire nuove proposte compiute e realizzare le alleanze necessarie per renderle competitive. Se però la proroga che il governo ha chiesto e ottenuto sarà impiegata utilmente, se l'affermazione di Berlusconi di lavorare per la creazione di un minimo di coesione e solidarietà nazionale si esprimerà in atti concreti, contro ogni previsione, la legislatura potrebbe davvero arrivare al suo termine naturale, come auspica il Quirinale. La richiesta da parte di Pier Ferdinando Casini di «fatti e non parole», è del resto sia una sfida sia un implicito impegno a non ostacolare la realizzazione dei punti programmatici indicati dal premier.

Lo stallo istituzionale è stato, insomma, superato, quello politico resta da sciogliere. Lo conferma l'ambiguo risultato ottenuto da Gianfranco Fini. Il presidente-dissidente è in condizione doppiamente critica: ora la sorte del governo dipende anche formalmente dai

suoi deputati, ma il suo stesso progetto – che nasce a destra e, allo stato, non può collocarsi altrove – dipende dalla sorte di governo e legislatura. Umberto Bossi, infine, si conferma inquieto, ed è il più solerte ed esplosivo nel rimarcare le difficoltà di alleati e avversari (vecchi e nuovi). Punta a confermare e accrescere il ruolo determinante della Lega nell'attuale compagine di centrodestra, ma sa che tutto è in movimento.
Sergio Soave

AVVENIRE

L'era digitale al centro della Giornata delle comunicazioni sociali

"Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale". Questo il tema scelto dal Papa per la 45ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. A comunicarlo è una nota diffusa oggi dalla sala stampa della Santa Sede. "Il tema – viene spiegato – si caratterizza per porre al centro di tutti i processi della comunicazione, la persona umana. Anche in un tempo così largamente dominato – e, spesso, condizionato – dalle nuove tecnologie, resta fondamentale il valore della testimonianza: accostarsi alla verità e assumersi l'impegno dell'annuncio richiede, per chi opera nel mondo dell'informazione e particolarmente per i giornalisti cattolici, la "garanzia" di un'autenticità di vita che non può venir meno neppure nell'era digitale".

Nella nota viene ricordato che "non sono gli strumenti a poter modificare il livello di credibilità dei singoli operatori: né possono mutare i valori di riferimento rispetto a una comunicazione che continua a varcare le soglie di sempre nuovi traguardi tecnologici. La verità resta l'immutabile faro d'approdo anche per i new-media e, anzi, l'era digitale, allargando i confini dell'informazione e della conoscenza, può rendere idealmente più vicino ciò che rappresenta il più importante degli obiettivi per chiunque operi nel mondo dei media". Il messaggio del Papa sarà pubblicato il 24 gennaio, ricorrenza di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti.

AVVENIRE

Mosul, la terra del martirio

Le mura con le pietre a sbalzo ed i fregi in stile assiro-babilonese, annerite e danneggiate dagli incendi provocati dalle bombe, conferiscono un'aria spettrale alla chiesa dello Spirito Santo, chiusa dopo i ripetuti attacchi di questi ultimi anni. La grande e moderna costruzione caldea che sorge in quel che un tempo era un quartiere misto di arabi sunniti e di cristiani è diventata il Colosseo del XXI secolo in terra irachena. Qui è caduto il giovane padre Ragheed Ganni, ucciso insieme a tre suddiaconi in pieno giorno da terroristi a viso scoperto. E su questo stesso piazzale venne rapito e poi assassinato l'arcivescovo Faraj Rahho. Non si può sostare neppure un attimo per una preghiera, «questa è la zona più a rischio di tutta la città», mi dice Marcos Sabah, uno dei pochi cristiani rimasti a Mosul. C'è da crederci, fino a due anni fa lui abitava proprio qui «ma la pressione sociale e la tensione psicologica erano arrivate ad un livello insostenibile», spiega, e così si è trasferito con tutta la famiglia in un quartiere residenziale della periferia, dove ci sono più garanzie di sicurezza. Negli ampi viali costeggiati da alte case incontriamo un check-point dell'esercito iracheno ogni duecento metri, in giro ci sono più militari che civili. Fermi in coda per i controlli, tutti sono nervosi e si guardano attorno con diffidenza perché a Mosul, come ricorda il mio amico con macabro umorismo, le auto-bombe sono più frequenti dei tamponamenti. Comunque, meglio qui che nella città vecchia, oltre il Tigri, un dedalo di viuzze che ad ogni angolo nascondono un'insidia.

Marcos e sua moglie Hanna si sentono dei superstiti. Mosul era la seconda città dell'Iraq per numero di cristiani, 50mila su una popolazione di oltre due milioni. Oggi è una comunità letteralmente decimata, ridotta a poco più di 4mila persone che vivono nel terrore d'essere aggredite, sequestrate e uccise dai gruppi fondamentalisti islamici che nessuno sembra poter o voler fermare. Chi può scappa, lasciando sul posto tutto quel che aveva. Ai cristiani che se ne vanno i gruppi fondamentalisti impongono di pagare la metà di quanto hanno ricavato dalla vendita della casa.

Marcos ha deciso di non vendere, ma teme che la sua vecchia abitazione finirà con l'essere occupata abusivamente, come spesso succede. Due suoi figli se ne sono andati in Svezia, la figlia con il neo-sposo non vede l'ora di seguirli. «Quando esco devo mettermi il velo, vengo insultata e minacciata continuamente. E voi scrivete che adesso in Iraq c'è la libertà», scuote il capo tristemente la giovane. Basil, il marito, lavora come autista per il vicino convento di San Giorgio, anche se ormai vi è rimasto un solo monaco. In quest'antica fortezza in cima alla collina si respira un clima di tranquillità e di pace, un'oasi nell'inferno di Mosul.

Per sfuggire alle intimidazioni e alle violenze migliaia di famiglie si sono rifugiate nella piana di Ninive, trovando ospitalità nei villaggi tradizionalmente abitati dai cristiani. Distanza una manciata di chilometri da Mosul, cui fanno capo amministrativamente, ma di fatto stanno sotto l'ombrello protettivo del governo autonomo del Kurdistan le cui milizie, i famosi peshmerga già in guerra con Saddam Hussein, sono massicciamente presenti nelle cosiddette "disputed zones", le aree dell'Iraq settentrionale in attesa di uno status definitivo. Percorrendo la pianura arida e assolata di Ninive, balza immediatamente all'occhio un paesaggio fatto di cupole, croci e immagini della Madonna.

È qui che i cristiani in fuga dall'orrore affrontano la difficile sfida della sopravvivenza. Hanno costituito una guardia d'autodifesa che presidia i villaggi, gente armata in uniforme, riconosciuta sia dal governo centrale di Baghdad sia da quello regionale curdo. A Karamlis, 5mila abitanti, la guardia d'autodifesa può contare su 250 uomini. Nella chiesa di Mar Addai c'è la tomba di padre Ganni, già venerato dai fedeli come un martire. Anche la salma di monsignor Rahho venne sepolta qui prima di essere tralata nella chiesa di San Paolo a Mosul. «Nei nostri villaggi si vive in un clima di relativa sicurezza ma la gente non ha lavoro, e soprattutto non ha fiducia nel futuro», ci dice monsignor Georges Casmoussa, il vescovo siro-cattolico di Mosul il cui sequestro, fortunatamente concluso con la sua liberazione, segnò l'inizio dell'interminabile Via Crucis dei cristiani iracheni.

«Dobbiamo imparare ad alzare lo sguardo, a non perdere la speranza», sottolinea padre Gibrail Tooma, superiore degli Antoniani caldei nel convento di Nostra Signora delle Messi, che sorge ad Alqosh, all'estremità settentrionale della piana di Ninive. Ha studiato a Roma ed è tornato a Baghdad nel momento peggiore, alla fine della guerra del 2003. Ha visto la morte da vicino parecchie volte, tra bombe, sparatorie e attentati diretti alla sua persona. Un giorno venne a sapere dalla venditrice ambulante da cui si riforniva di sigarette («una brava musulmana») di essere nel mirino di una banda di sequestratori. «Così decisi di lasciare Baghdad. E poi dicono che il fumo fa male. A me ha salvato la vita», scherza adesso.

Dal 2007 padre Gibrail è priore del convento di Alqosh, un grande complesso di edifici ai piedi dell'antico monastero scavato nella roccia di Sant'Hormisda, uno dei patroni della Chiesa caldea. Nel convento sono ospitati decine di orfani i cui genitori sono morti in seguito alla guerra ed alla violenza terroristica. Ne hanno fatto esperienza loro stessi quando, viaggiando su un pulmino, hanno evitato per un soffio l'esplosione di un'auto-bomba. Lo scorso febbraio, dopo l'ennesima strage di cristiani a Mosul, nelle celle del convento avevano trovato riparo una cinquantina di famiglie, sfollate in seguito alle minacce di morte.

Una sistemazione provvisoria che hanno lasciato dopo qualche mese. Pochi però hanno avuto il coraggio di tornare nelle loro case, la maggior parte se n'è andata in Turchia, in Siria e in Giordania avendo come meta finale l'Europa. È una richiesta che mi sono sentito ripetere come un ritornello incontrando i profughi cristiani. Dopo un po' l'intervista si capovolge e sono loro a fare le domande che spesso si concludono con un'implorazione: «Mi aiuti ad ottenere un visto per l'Italia».

Eppure, c'è qualcuno che ha deciso di compiere il cammino inverso. Come Youssif Dred, 35 anni, da venti rifugiato in Olanda dove, insieme con la moglie Sonia e i suoi tre bambini, ha ottenuto la cittadinanza.

È tornato al villaggio natale di Alqosh per stare vicino al padre malato, scegliendo poi di rimanere in Iraq. Al momento ha trovato lavoro in un bar, ma intende coltivare un terreno affidatogli in usufrutto dai monaci del convento. «È la fede che mi ha spinto a questa decisione – racconta –. Sono cristiano e sono iracheno, voglio che la mia Chiesa non scompaia dalla terra in cui sono nato. In Olanda, le chiese sono vuote di fedeli e vengono date agli immigrati musulmani: ma che razza di cristianesimo è il vostro?», chiede provocatoriamente.

Anche Hazim Harboli, 33 anni, è tornato. Con un'idea ben chiara in mente: diventare monaco. Era uscito dal Paese nel 1998, insieme con i genitori si era stabilito in Grecia, dove aveva pure una fidanzata. Nel 2008 ha deciso di rientrare in Iraq. La sua famiglia ha fatto di tutto per dissuaderlo: anche in Grecia si sono tanti monasteri... Ma Hazim, capelli rossi e testa dura, vuole essere monaco caldeo in patria. «Stavo male ogni volta che mi giungevano le notizie di uccisioni di vescovi e preti a Mosul. Ed ho pensato: anch'io sono nato in quella terra, devo prendere il loro posto», dice senza alcuna enfasi. A spingerlo alla decisione irrevocabile di tornare qui e di fare domanda di noviziato al monastero antoniano è stata la tragica vicenda di monsignor Rahho, trucidato barbaramente dai terroristi. Anche in Iraq, terra d'antica fede, semen est sanguis christianorum.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Iraq, «lo, vescovo, costretto a rimanere nascosto»

Ci si arriva dopo l'ennesimo posto di blocco dell'esercito iracheno che controlla l'ingresso di una strada dominata dalla croce in cima alla cupola di una chiesa. Di fronte c'è la residenza dell'arcivescovo caldeo, monsignor Emil Shimoun Nona, che ci accoglie con grande cordialità. «È la prima volta che vengono dei giornalisti fin qui, a casa mia», dice sorridendo. Non è stato poi così difficile, anche se tutti ci avevano sconsigliato un simile viaggio. Mosul, cuore antico della Chiesa caldea fedele a Roma, è diventata il mattatoio dei cristiani, la città tristemente simbolo di una nuova stagione di persecuzioni che dura da sette anni e di cui non si vede ancora la fine. Un occidentale non passa inosservato, e se poi è anche un giornalista cattolico diventa un doppio bersaglio. E comunque vedrai, ti fermeranno al primo check-point, mi dicevano.

Invece, in auto insieme con un collega e con un prete che non ha mai smesso di venirci e sa evitare le zone più a rischio, tutto è filato liscio. Ci vuole ben più coraggio a vivere qui tutti i giorni. Come quello che ha monsignor Emil Nona – chiamato a succedere a monsignor Faraj Rahho, ucciso nel 2008 – giovane parroco di 42 anni consacrato vescovo di Mosul all'inizio del 2010. «Non potevo rifiutare l'incarico, questa comunità sempre più piccola e martoriata aveva bisogno di un pastore. È toccato a me», spiega con semplicità. Eccellenza, come vivono i cristiani a Mosul?

Siamo rimasti in pochi, anzi pochissimi. Mosul era la seconda diocesi più grande della Chiesa caldea in Iraq, qui in città vivevano decine di migliaia di fedeli ma quasi tutti sono fuggiti. Sono rimaste circa 700 famiglie, quelle più povere che non hanno mezzi per trasferirsi altrove. Su dieci parrocchie sei non funzionano più, soltanto in quattro chiese si

celebra regolarmente Messa la domenica. Non hanno più fedeli; inoltre, molti edifici di culto sono inagibili perché danneggiati dalle bombe.

Com'è la sua vita quotidiana? Come si muove?

Cerco di vivere normalmente, anche se con qualche precauzione. Quando esco cambio sempre itinerario, qualche volta anche l'auto. La mia attività pastorale è molto ridotta e nascosta, ogni settimana tengo un incontro sui Dieci Comandamenti nella vicina chiesa di San Paolo, che si trova in una zona relativamente tranquilla dove i fedeli possono riunirsi. Cerco di visitare le famiglie, ma senza dare nell'occhio. E quando mi reco nella città vecchia, dove ad ogni angolo posso incappare in qualche brutta sorpresa, non metto la talare e ci vado senza alcun preavviso. Devo dire però che negli ultimi tempi la situazione è un po' migliorata.

Intende dire che c'è più sicurezza?

Dopo le elezioni che si sono tenute a marzo, il numero di omicidi, sequestri e attentati è diminuito. Credo sia dovuto a due motivi: i sunniti hanno stravinto qui a Mosul, controllano il governo locale e quindi anche le loro frange più estremiste. Inoltre, sia pure faticosamente, si sta avviando un dialogo tra arabi e curdi. Nonostante questo, Mosul resta sempre la città più pericolosa di tutto l'Iraq.

Come si spiega?

Storicamente Mosul è sempre stata una roccaforte dell'islam radicale. Episodi d'intolleranza nei riguardi dei cristiani c'erano anche ai tempi di Saddam Hussein. Poi, nel caos che è seguito alla guerra del 2003, è dilagata la violenza fondamentalista e Mosul è diventata il punto di raccolta di tutti i gruppi estremisti, sia locali che stranieri, a cominciare da al-Qaeda, cui si sono aggiunte altre sigle terroristiche.

In questa terribile situazione come intende la sua missione pastorale?

Io dico sempre una cosa: basta con la paura di morire, ritroviamo la voglia di vivere. È questo il mio messaggio ai fedeli che da sette anni continuano a soffrire: dobbiamo testimoniare un'umanità vera, quella che ci ha donato Cristo e che nessuno ci potrà mai togliere. Non possiamo vivere nella paura! Ma l'esodo della famiglie purtroppo continua, la mia gente ha perso la fiducia, non crede che a Mosul i cristiani potranno avere ancora un futuro.

Lei vede qualche segno di speranza?

Ho trovato persone che hanno rafforzato la loro fede dopo aver perso amici e familiari colpiti dalla violenza anti-cristiana. Non provano sentimenti di odio e di vendetta, e questo mi è di grande esempio. La speranza non muore: qualche settimana fa due ragazzi di Mosul sono venuti a dirmi che vogliono diventare sacerdoti di questa nostra Chiesa sofferente. Devo ammettere che mi sono commosso.

Che cosa s'aspettano dall'Occidente i cristiani iracheni?

Nulla. Il giudizio sugli americani resta molto negativo: sono intervenuti in Iraq sulla base dei propri interessi, senza tener conto delle conseguenze a livello generale e dei contraccolpi pesantemente negativi per la presenza dei cristiani. Difficile che adesso s'aspettino qualcosa di buono da chi ritengono essere il principale responsabile delle loro disgrazie.

Avete ricevuto solidarietà dalle Chiese d'Occidente?

Non posso parlare a nome di tutte le Chiese d'Iraq. Come vescovo di Mosul, devo dire che la mia diocesi ha ricevuto qualche aiuto materiale dai cattolici tedeschi. Ma abbiamo bisogno di non sentirci soli e abbandonati, è questo che conta.

Eccellenza, lei parteciperà al Sinodo sul Medio Oriente che si terrà a Roma fra pochi giorni. Quali sono le sue attese?

Dal Sinodo mi aspetto non solo parole d'incoraggiamento, bensì anche indicazioni concrete per vivere la fede in una terra dove il cristianesimo ha radici antiche ma la cui presenza oggi è minacciata dal fondamentalismo islamico. È un compito difficile, eppure

dobbiamo affrontarlo come Chiesa universale. Mi va bene che si parli di dialogo con il mondo musulmano, ma bisogna uscire dal generico, definendo chiaramente con chi e su quali punti è possibile dialogare.

Lei ha preso la guida della diocesi di Mosul in seguito al brutale assassinio del suo predecessore. Si è fatta chiarezza sui mandanti e sugli esecutori dell'omicidio di monsignor Rahho?

Ancora oggi non sappiamo esattamente che cosa sia successo. C'è stata una commissione d'inchiesta governativa i cui lavori si sono conclusi con l'arresto e la condanna a morte di una persona ritenuta colpevole. Ma non conosciamo la sua identità e neppure i capi d'accusa. Siamo ancora lontani dalla verità, il che acuisce il nostro grande dolore.

Quando potremo tornare in una Mosul tranquilla e pacificata?

Solo Dio lo sa. Attendiamo con ansia la formazione del nuovo governo a Baghdad.

L'aspettiamo da più di sei mesi. Spero in un esecutivo di concordia nazionale. Ma se i sunniti restassero fuori, il Paese potrebbe ripiombare nella guerra civile. E per noi cristiani, già duramente provati, sarebbe la fine.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Quando si animalizza il «nemico» prescelto

Nell'insulto di Bossi contro Roma: «Sono porci questi romani», negli slogan del Canton Ticino contro i frontalieri italiani e gli immigrati rumeni («Sono topi»), negli insulti di tutte le guerre («Giapponesi musci gialli», «Vietcong scimmie»), nei manifesti autocelebrativi del movimento xenofobo svizzero (una pecora bianca scalcia una pecora nera), e in tutti i discorsi razzisti, da Hitler («Gli ebrei proliferano come una razza di vermi») ad Ahmadinejad, per distruggere il nemico si usa prima una tattica: lo si animalizza. In modo che tu non distruggi un uomo, tuo simile, ma un animale, inferiore a te fin dalla creazione. Con questa distruzione, eserciti un diritto naturale. Andare a caccia del nemico è come andare a caccia di animali.

Nella sparata contro Roma, i romani son ridotti a «porci». Il porco è un animale sudicio, e per certe culture immondo, tanto che non si può mangiarne la carne. Nella cultura di chi dice «sono porci questi romani» c'è il ricordo delle tante occasioni in cui esponenti del suo partito, nel luogo dove si ipotizzava la costruzione di una moschea, portavano a pascolare e urinare i maiali. Facendosi fotografare, perché la scena segnava una tappa nel curriculum, testimoniava un merito. Sporcare il sacro altrui vorrebbe dire proteggere il tuo sacro, senza sapere che il sacro è nell'uomo, non nell'individuo. Nello sporcare il sacro altrui sta il gesto dei torturatori di Guantanamo, che davanti agli occhi dei fedeli islamici tuffavano il Corano nel water. La sporcizia fisica è il lato visibile della sporcizia morale. Se i romani sono porci, Roma è un porcile. Dove avvengono mille nefandezze, compresa quella di succhiare soldi al Nord. Con i «romani porci» è compatibile «Roma ladrona». Ritirando ieri l'accusa «romani porci», i leghisti rilanciavano però quella di «Roma ladrona».

Gli «immigrati topi» sono un insulto estremo, perché il topo è un animale che fa strillare di ribrezzo, e le zone infestate di topi sono degradate, malsane, covi di malattie, focolai di peste. I topi portano la peste nel romanzo "La peste" di Camus e nel film "Nosferatu" di Herzog. Il film di Herzog è un remake dell'omonimo film di Murnau, che Herzog considerava il più importante prodotto in Germania, e lui voleva affermare un collegamento tra la Germania di prima e quella del suo tempo. Il collegamento sta nell'idea di «fonte di epidemia» che scoppia in silenzio e diventa inarrestabile. Nel nazismo, l'ebreo non è persona ma topo.

In "Schinder's List" il capo-lager Amon Goetz s'innamora di una prigioniera ebrea, l'abbraccia perfino, ma guardandola si pone il dubbio: «Sei tu un ratto? Sono questi gli occhi di un ratto?» e risponde: «Non sei una persona, nel senso pieno della parola». Lui è persona, e se lei l'ha fatto innamorare lei è colpevole. La picchia. Camus è ancora più esplicito. Scrive il libro nel 1947, appena finita la guerra, e il libro è una potente metafora del razzismo e del nazismo. In Camus la malattia portata dai topi non ha mai completa guarigione: il pericolo di contagio resta per i tempi a venire. Cioè per noi. Nel senso che i topi possono sempre saltar fuori.

Ed eccoli, riappaiono oggi. Per gli autori della campagna ticinese contro i lavoratori stranieri, noi italiani non siamo, con i rumeni, «portatori» di un male, ma «siamo il male», lo incarniamo. Siamo ratti. Il rimedio è la derattizzazione, cioè la nostra eliminazione. Camus diceva che di fronte alla diffusione del nazismo l'indifferenza dell'Europa era un errore, perché quella malattia aveva un solo rimedio: la prevenzione. Di fronte alla campagna di derattizzazione ticinese l'indifferenza dell'Europa di oggi sarebbe un errore altrettanto grave: se la campagna scatta oggi, è perché ieri non c'è stata abbastanza prevenzione.

Ferdinando Camon

AVVENIRE

LA PROVOCAZIONE

Terra Santa, voilà la pace «spettacolo»

Non tutto ciò che in Medio Oriente si richiama alla pace può essere messo sullo stesso piano. Non sto parlando solo dei politici che usano questa parola con troppa disinvoltura (persino una provocazione gigantesca come un nuovo insediamento nel cuore di Hebron i coloni l'avevano chiamato Beit Shalom, la «casa della pace»...).

In realtà il problema è molto più radicale e chiama in causa direttamente anche il mondo pacifista e le nostre ong. Perché – rispetto alla Terra Santa di oggi – ci sono tante iniziative realmente profetiche, ma ce ne sono tante altre che invece sono solo un ricettacolo di emozioni facili. Per non parlare di quelle che utilizzano il dramma del conflitto solo per dare un tocco di internazionalismo alla propria immagine. Mi rendo conto di essere un po' drastico, ma vedo crescere in maniera preoccupante la spettacolarizzazione di un tema importante come quello della pace.

Vedo in giro a Gerusalemme troppi assessori, troppi organizzatori di eventi, troppe agenzie di pubbliche relazioni. Gente che passa di lì una settimana, monta il suo carrozzone ben ripreso dalle telecamere e poi se ne va, pensando di avere dato un contributo decisivo per «costruire una cultura di pace». La quintessenza di questo atteggiamento sono le «partite del cuore». Devo confessare di aver ricevuto più di una telefonata del tipo: «Lei che è così sensibile al tema della Terra Santa, non potrebbe far sapere che al nostro torneo di calcio partecipano anche una squadra israeliana e una palestinese?».

A che cosa serve un gesto del genere? Si prendono un gruppo di ragazzi di Tel Aviv e un altro di Ramallah, li si porta per una settimana a centinaia di chilometri dal loro contesto quotidiano e – guarda un po' – scoprono di essere ragazzi tra loro non poi così diversi e fanno amicizia. «Ecco lo sport che unisce oltre ogni barriera». Già. Peccato che duri una settimana. Dopo quei ragazzi ritornano a casa e non si incontreranno più. Fino a quando uno dei due sarà militare a un check-point e l'altro in coda senza sapere se quel giorno potrà passare quel posto di blocco oppure no. Non ce l'ho con gli sportivi. È l'atteggiamento che c'è dietro che mi dà fastidio; la presunzione di aver «fatto qualcosa». Del resto è un discorso che vale identico per tanti altri ambiti.

Prendiamo la musica: l'orchestra di Daniel Barenboim, in cui suonano insieme giovani strumentisti israeliani e palestinesi, è un grande segno di pace per il lavoro quotidiano che c'è dietro e per la grande libertà con cui il suo direttore parla anche delle questioni più spinose legate al conflitto. Ma lo stesso si può davvero dire per tutti i «concerti della pace» organizzati in questi anni sulla Terra Santa? Si può cedere alla cultura dell'evento-spettacolo persino in un ambito molto serio come il dialogo interreligioso. Succede quando ci si preoccupa più dell'immagine che dei contenuti, quando non si va oltre la retorica dei buoni sentimenti.

La grandezza degli incontri promossi da Giovanni Paolo II ad Assisi stava proprio qui: oltre la cartolina pittoresca, c'erano parole impegnative e la potenza di gesti come il digiuno e la preghiera. Se non costa nulla non può essere un dialogo vero. Quotidianità, fatica, accettazione della complessità del conflitto: sono questi i metri intorno ai quali le diverse esperienze vanno assolutamente messe a confronto. Ecco allora il punto: ci vuole più discernimento intorno al tema della pace.

Bisogna individuare le esperienze in cui le persone si mettono davvero in gioco e puntare su quelle. Soprattutto occorre evitare che «la pace in Terra Santa» diventi un logo che si può appiccicare sopra qualsiasi cosa. Dobbiamo farlo noi per primi, ma dobbiamo anche esigerlo da chi ci sta intorno. Perché se sommassimo anche solo tutte le cifre che le amministrazioni locali in Italia stanziavano ogni anno per iniziative legate alla pace in Medio Oriente verrebbe fuori un numero con tanti zeri. Se abbiamo a cuore la pace in Terra Santa dobbiamo pretendere questa forma particolare di sobrietà. Altrimenti causiamo un ulteriore danno; perché anche la banalità è un nemico potente della pace in Medio Oriente.

Insinua l'illusione che sarebbe tutto facile, come una partita di calcio o un prete, un rabbino e un imam che si prendono per mano. Dobbiamo avere il coraggio di dire che non è così, che l'amicizia tra i popoli richiede prezzi che ciascuno deve essere disposto a pagare. Ce n'è un altro luogo comune che va assolutamente sfatato: quello secondo cui «basterebbe un po' di buona volontà da entrambe le parti» per arrivare alla pace tra israeliani e palestinesi. Se c'è una cosa che non manca in Terra Santa sono proprio le donne e gli uomini di buona volontà.

Non finisco mai di stupirmi davanti alla straordinaria creatività messa in campo dagli operatori di pace in Israele come in Palestina. La buona volontà c'è ed è molto più diffusa di quanto possa sembrare: dobbiamo smetterla di dipingere questi popoli per stereotipi. La maggior parte della gente – in Israele come in Palestina – vuole sinceramente la pace. Il problema è che da solo questo desiderio non basta, perché ci troviamo di fronte a un conflitto complesso.

Qualche mese fa l'*Economist* – con un titolo molto efficace – l'ha definito la «nuova guerra dei cent'anni». Dove la durata non è fatta solo di tempo, ma anche di ferite e di contraddizioni rimaste tragicamente aperte, sul terreno come nella carne delle persone.

L'unica strada per risolvere un groviglio del genere è scandita da scelte che saranno dolorose per entrambi. Può bastare la buona volontà per affrontarle? Io credo di no.

Ed è il motivo per cui non sono affatto convinto che la pace in Medio Oriente dipenda solo da israeliani e palestinesi. Siamo onesti: chi di noi, nei loro panni, rinuncerebbe volentieri a territori conquistati militarmente o al diritto dei nipoti dei profughi del 1948 a tornare nei villaggi dove vivevano i loro nonni? È troppo comodo attribuire l'insuccesso dei negoziati di pace alla loro mancanza di buona volontà. Il vero problema a me sembra piuttosto un altro: la carenza di mediatori veri, dotati di quella libertà necessaria per provare a suddividere in maniera equa i pesi delle macerie che il cammino verso la pace chiede di caricarsi sulle spalle.

Su questo aspetto, invece, quanti danni provocano i semplificatori, quelli per cui – qualsiasi cosa succeda – noi abbiamo ragione e loro hanno torto. Ci si divide sempre in filo-israeliani o filo-palestinesi; senza capire che è il modo migliore per perpetuare questa tragedia. Si dice spesso che quando ci sarà la pace a Gerusalemme avremo la pace in tutto il mondo. È una frase importante, che ha una sua verità: ci dice come questa terra contesa, dove la storia ha posto popoli e religioni fianco a fianco, sia un microcosmo dell'intero pianeta.

Ma è una frase che va capita bene: non significa che quando loro avranno fatto la pace, allora potremo stare in pace tutti. A me piace leggerla in modo esattamente contrario: solo quando ciascuno di noi, nel contesto in cui vive, sarà capace di promuovere relazioni davvero fraterne con chi è diverso da noi, allora la pace sarà possibile anche a Gerusalemme. Quel giorno non è però dietro l'angolo: dobbiamo riconoscerlo con sincerità; è anche questo un contributo alla causa della pace. Diffidate di tutti quelli che propongono calendari per la riconciliazione: «Nel giro di due anni arriveremo alla definizione dei due Stati», «Il conflitto verrà risolto entro la fine del mio mandato»... Vorremmo tutti vedere presto una Terra Santa riconciliata, però tanti segnali ci dicono che ci vorrà ancora molto tempo. Ma è proprio per questo che i «ponti» sono così preziosi: non sono la soluzione definitiva del conflitto; eppure aiutano a tenere accesa lo stesso la fiamma della speranza. Assolvono il compito più importante per i costruttori di pace in quest'ora della storia. Essere i custodi della speranza nel tempo della disillusione: è questo il profilo richiesto oggi a tutti coloro che portano nel cuore Gerusalemme.
Giorgio Bernardelli

.....

LA STAMPA

Opposizione il cantiere incompiuto

FEDERICO GEREMICCA

Sei mesi, non di più. Se ha un fondamento la previsione sfuggita al ministro dell'Interno ieri sera subito dopo il deludente voto di fiducia alla Camera («Tanto a marzo si vota...»), è questo il tempo che resta alle opposizioni per rendere credibile agli occhi degli elettori una alternativa al quarto ritorno di Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi.

Il tempo non è molto: non lo è in assoluto, e lo è ancor meno di fronte al lavoro che tocca fare. E se è vero che non si parte da zero, è altrettanto certo che delle tre scelte fondamentali per vincere nelle urne (qualità del programma, ampiezza e coerenza della coalizione, credibilità del candidato-premier) non una è stata ancora compiuta. E stando a quel che si annusava ieri nel fronte delle opposizioni, non è detto che questo avverrà rapidamente e - soprattutto - semplicemente.

Al momento, infatti, il campo di chi si oppone al governo in carica somiglia a un gigantesco e contraddittorio cantiere, dove ognuno progetta ed edifica per conto suo. A dirla in pochissime parole, geografia e strategie delle forze di opposizione possono - allo stato attuale - essere riassunte più o meno così: Nichi Vendola lavora alla sua candidatura alle primarie e al «radicamento sul territorio» - come si dice - della sua Sel; Antonio Di Pietro, inseguito dal movimento di Beppe Grillo, radicalizza ogni giorno di più la sua posizione per tentare di tenere assieme un'area di dissenso sempre meno addomesticabile; Pier Ferdinando Casini è tutto preso dal suo progetto di terzo polo, convinto che le condizioni si siano fatte quanto mai propizie, anche perché - come confidava ieri - «Fini non può stare né di là né finire nel Pd, quindi verrà con noi»; e appunto il Pd, in ultimo, sembra impegnato soprattutto a recuperare un grado accettabile di unità interna per poi potersi dedicare a quel che è importante davvero: e cioè costruzione delle alleanze in vista delle elezioni e scelta del candidato-premier.

Ognuno dei quattro partiti o movimenti che fanno opposizione al governo di Silvio Berlusconi ha, come si vede, le sue belle gatte da pelare: e gatte, naturalmente, che diventerebbero letteralmente impossibili da pelare se, piuttosto che la previsione di Roberto Maroni, fosse centrata quella di Nichi Vendola: «Questa confusione durerà ancora qualche giorno, al massimo qualche settimana, poi si vota...». Uno show down più ravvicinato rispetto al marzo ipotizzato dal ministro dell'Interno, infatti, coglierebbe l'opposizione del tutto impreparata: un po' come è accaduto all'esplosione del conflitto Berlusconi-Fini quando, di fronte all'ipotesi di una imminente crisi di governo, Pd, Udc e Italia dei Valori prospettarono soluzioni e vie d'uscita del tutto differenti l'uno dall'altro (dallo scioglimento delle Camere fino a un governo tecnico che si incaricasse di riformare la legge elettorale).

Il tempo non è molto, dicevamo. Al contrario della confusione, che continua a crescere: è in piedi, ma indefinita, l'ipotesi che il candidato premier venga scelto attraverso primarie (e in quel caso quale sarà il candidato del Pd, solo Bersani o chiunque voglia?); è del tutto per aria il tipo di coalizione con la quale sfidare il Cavaliere (tutti assieme da Vendola fino a Casini oppure no?); né si ascolta in giro lo straccio di un'idea-forza capace di rimobilizzare un elettorato deluso e - magari - di guadagnare gli ulteriori consensi necessari per tornare alla guida del Paese. Se a questo si aggiunge l'ipotesi di affidare la guida della coalizione a un cosiddetto «Papa straniero» - cioè ad una personalità esterna ai partiti, sul modello Prodi - il quadro è completo. E non è un quadro che, per il momento, possa indurre a particolare ottimismo.

Ciò nonostante, la partita - si votasse a marzo o perfino prima, come continua a sperare la Lega - appare del tutto aperta. L'immagine di Berlusconi è appannata, il Pdl ha perso un importante pezzo e la parabola del governo sembra aver irreversibilmente imboccato la sua fase discendente: raramente, da quando il Cavaliere è in campo, le condizioni sono apparse così favorevoli - in partenza - ad una vittoria del centrosinistra. In più, dall'avvento della cosiddetta Seconda Repubblica (elezioni del 1994), non è mai accaduto che la maggioranza uscente trovasse una conferma dalla urne. I ricorsi storici e le difficoltà in cui versa il governo, insomma, parlano a favore dell'opposizione. Ma è certo che - un errore oggi, una rissa domani - queste condizioni possono ancora cambiare. Del resto, quanto ad autolesionismo, il centrosinistra italiano non deve prendere lezioni davvero da nessuno...

LA STAMPA

Ha vinto eppure ha perso

MARCELLO SORGI

Non è semplice spiegare che Berlusconi è stato sconfitto ottenendo una delle maggioranze più larghe - 342 voti - che, tolta l'epoca dei governi di unità nazionale, si siano mai viste a Montecitorio. Ma è così. La fiducia che il premier ha avuto dalla Camera non ci sarebbe stata senza i voti determinanti dei finiani e dell'Mpa, il movimento autonomista del governatore siciliano Lombardo, che hanno stipulato una specie di patto federativo dopo aver spedito in Sicilia il Pdl all'opposizione.

Malgrado gli apporti di gruppetti di fuorusciti e singoli deputati, che hanno affollato il dibattito parlamentare, l'autosufficienza inseguita invano dal Cavaliere, in settimane e settimane di calciomercato, è franata tutt'insieme. Inoltre, dopo quel che è accaduto, non solo Berlusconi, ma anche Bossi è nelle mani di Fini: alla prossima votazione importante, guarda caso proprio quella sugli insulti del Senatùr contro i romani, la mozione di sfiducia individuale presentata contro il leader della Lega, in quanto ministro, potrebbe essere approvata con gli stessi voti che sono risultati indispensabili per tenere in piedi il governo.

Si sa: Berlusconi è il classico gatto dalle sette vite e in questi sedici anni il dopo-Berlusconi è stato proclamato troppe volte senza che sia mai cominciato. Eppure è difficile credere che chi adesso ne dispone non sia tentato di chiudere il rubinetto dell'ossigeno a un capo di governo che negli ultimi mesi è stato descritto (e ha messo del suo per farsi descrivere) come un tiranno, un despota avvezzo a stroncare con minacce, censure, espulsioni, non il dissenso, ma qualsiasi discussione interna al suo partito. E che ieri, ormai consapevole della sua debolezza, s'è presentato alla Camera come un nuovo Andreotti: disponibile, morbido, umile, avvolgente, illuso da se stesso che uno dei suoi infiniti travestimenti potesse bastare a muovere a compassione la schiera di avversari dichiarati e nascosti che gli avevano teso l'agguato.

Se non fosse che in politica i sentimenti non contano, o contano assai poco, e il Cavaliere dovrebbe saperlo, si potrebbe anche dire che ce l'ha messa tutta, mentre sciordinava il suo finto amore per il dissenso, la disponibilità dichiarata, ma per mesi rinnegata, a discutere ogni emendamento, ad accettare proposte migliorative, distinzioni, critiche, perfino a riconoscere la terza gamba - i finiani - di una maggioranza che finora era andata avanti solo con due, la sua e quella di Bossi. Chissà quanto dev'essergli costata quell'innaturale citazione di Piero Calamandrei, il padre costituente che più di sessant'anni fa si batté per l'introduzione della Corte Costituzionale, l'autore di uno storico elogio della magistratura. Chi lo ha ascoltato sapendo di chi parlava, non credeva alle proprie orecchie: lui, Berlusconi, il nemico dei giudici della Consulta, che ha sempre giudicato comunisti, e delle toghe politicizzate, che s'inchina a sorpresa ai suoi avversari. Incredibile. Si vede che nel Parlamento della Seconda Repubblica non sono in molti a conoscere la storia della Costituzione.

Così la conclusione a cui si è arrivati rappresenta per il premier un completo fallimento. Al punto che, nei corridoi del Parlamento che si svuotava, dopo una giornata unanimemente considerata di svolta, erano tanti a esercitarsi sulle sorti della legislatura. Da qualsiasi punto la si guardi, infatti, la diagnosi per Berlusconi è funesta: come tutti i malati gravi, il governo può resistere ancora un po', se Fini deciderà di cucinare a fuoco lento l'ex alleato divenuto suo persecutore, riservandogli la vendetta come il classico piatto freddo. Oppure precipitare rapidamente, per esempio sulla mozione di sfiducia a Bossi, o perché Bossi medesimo decide di sfilarsi. Il leader leghista non ha fatto mistero con nessuno di essere insoddisfatto: avrebbe voluto subito le elezioni, alle prime crepe apparse nella fragile corteccia del Pdl. Non le ha ottenute. E dalla situazione attuale non ha più niente da guadagnare.

Tutto è dunque in movimento, e sono in molti, forse troppi, a volersi liberare di Berlusconi, perché il gatto dalle sette vite possa sorprendere ancora una volta. Di qui alle elezioni anticipate, lo sbocco obbligato a cui ognuno dei contendenti già si prepara, non è detto tuttavia che il percorso sia lineare. Figurarsi: nell'aria è già tornata la voglia di un governo d'emergenza che faccia prima una nuova legge elettorale, per poi alzare una lapide definitiva sul ventennio berlusconiano. E se è presto per dire come e con chi ci si arriverà, si può essere certi che quella di ieri è solo una forte scossa, non la prima né l'ultima, purtroppo, di un terremoto che a lungo farà ballare il Paese.

LA STAMPA

Silvio e l'inutile mercoledì da doroteo

MATTIA FELTRI

Era intrattabile, alla fine, e ancora non conosceva i numeri. Ma se ne stava rintanato in una stanzetta di Montecitorio a ripensare all'umiliante rito cui s'era dovuto sottoporre, da mattina a sera, e in previsione del trionfo finiano. Tutto quel cumolo di chiacchiere - meglio non le considera - uscite da bocche di deputati dell'ombelico del mondo di cui Silvio

Berlusconi nemmeno sa i nomi, i titoli, i meriti. Fermo al banco, la mano sulla fronte, sulla guancia, il gomito a reggere l'armamentario, per ore a sorbirsi la smitragliata di insulti (Wanna Marchi della politica, sognatore, bugiardo, barzellettiero...). E non era servito a niente che gli dicessero dell'ultimo salto triplo dell'ultimo parlamentare eletto in Argentina, che era lì lì pronto a mollare i finiani per rincasare.

E siccome doveva essere il gran giorno di Gianni Letta - del pacificatore, del saggio contabile - il premier si era presentato in mattinata con le migliori intenzioni, cioè con un discorso narcotico, Piero Calamandrei, il dialogo, le ragioni delle minoranze, l'armonia, il tragico elenco dei successi, e ancora dottrina liberale in tono doroteo; e allora reazioni composte, al massimo la sghignazzata quando Berlusconi s'era avventurato nell'ignoto: «Stiamo finendo la Salerno-Reggio Calabria». E bastava che volasse una mosca per oscurare la faccia del comiziante: «Faccio fatica a trattenere le battute pungenti...».

Il seguito aveva la cadenza della tortura, immaginate il bon vivant alle prese con le citazioni di Brecht, Nietzsche, Pessoa, Montesquieu offerte dall'intero emiciclo, impietoso: sembrava che ogni parlamentare avesse qualcosa da ridire, ogni finiano avesse da fare il paternalista, finché calava persino un pietrificante Leoluca Orlando col richiamo di Goethe in lingua originale. La sfacciataggine di Massimo Donadi aveva infine mosso Berlusconi a intercettare il capogruppo dipietresco che stava per uscire dall'aula; la conversazione (ricostruita da Donadi) era più o meno questa. B: «Ma lei è sempre così cattivo?». D: «No, sono buono, non ce l'ho con lei, ce l'ho con quello che fa». B: «Anche io sono molto buono. Pensi che Cossiga nel '92 mi sconsigliò di entrare in politica per via della mia bontà». D: «E doveva seguirlo, quel consiglio».

Si può intuire l'allegria, povero Berlusconi. Che pure era il suo compleanno, settantaquattro anni. E tutti sono passati da lì, a stringergli la mano, a fargli gli auguri, anche Pierferdinando Casini, e il Cavaliere con un orecchio ascoltava il buon auspicio, con l'altro la più interminabile sequela di insulti cui sia mai stato sottoposto di persona. Per dare il senso, il grande Mirko Tremaglia, 84 anni, mezzo piegato dall'età e da un femore appena ricomposto, si era aggrappato a una stampella e stava giusto spiegando perché mai e poi mai (questioni di diritti degli italiani all'estero) si sarebbe negato il gusto di dire in faccia al presidente del Consiglio tutto quello che pensava di lui, e sul più bello era arrivato Fini («sempre sull'attenti davanti a Tremaglia!») e, capita la situazione, il presidente della Camera cercava di dissuaderlo («gli fai un favore, così... Vota la fiducia...»), ma niente: «Non lo voto! Mai e poi mai!», e restava la curiosa testimonianza di un Fini che non raccatta voti per Silvio neanche se lo vuole.

Questa era l'aria. E non sarebbe migliorata visto che nel pomeriggio erano fissate le dichiarazioni di voto affidate ai leader, cioè ai più incattiviti. Nella replica Berlusconi aveva cercato di mantenere la caratura alto-istituzionale, si era giusto tolto qualche sfizio, furente per l'accusa di corruzione di parlamentare, poi l'ever green di una pedata alla magistratura, qualche giudizio digrignante. Ma Antonio Di Pietro, costretto dal grillismo ai superlativi, sconfinava nel paranoico, dava al premier dello stupratore della democrazia, dell'erede di Nerone, del criminale, e Berlusconi si era prima limitato a picchiarsi l'indice sulla tempia, poi s'era alzato a protestare con un Fini giudicato troppo morbido nel contrasto all'oltraggio in diretta tv. Quel poco di grazia era definitivamente evaporata, anche sotto i colpi di un Pierluigi Bersani in forma smagliante, nettamente il migliore in campo, ieri, e della certificazione della vittoria di Fini. Chissà se la festa organizzata dalle deputate di più rigida osservanza decorativa, subito dopo, a Palazzo Grazioli, giusto per una fetta di torta e una canzone, è servita per salvare in extremis il compleanno più inglorioso.

LA STAMPA

L'unità nazionale è la mia stella polare

GIORGIO NAPOLITANO

Un brano dell'intervento di ieri del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano all'École Normale Supérieure di Parigi.

Nell'Assemblea Costituente del 1946-47, si discusse ampiamente sul come caratterizzare la figura del Presidente della Repubblica; se ne discusse prendendo in considerazione, con apertura e ricchezza di riferimenti e argomenti, diverse ipotesi e possibilità di scelta, non esclusa l'opzione presidenzialista.

La conclusione di quel dibattito fu nettamente favorevole a un Capo dello Stato eletto dal Parlamento e non direttamente dai cittadini, titolare di rilevanti prerogative e attribuzioni ma non di poteri di governo, chiamato a intrattenere col Paese un rapporto non condizionato da appartenenze politiche e logiche di parte. La Costituzione pone in cima all'articolo che sancisce caratteri e compiti del Presidente della Repubblica, l'espressione-chiave: «rappresenta l'unità nazionale». Egli la rappresenta e la garantisce svolgendo un ruolo di equilibrio, esercitando con imparzialità le sue prerogative, senza subirne incrinature ma rispettandone i limiti, e ricorrendo ai mezzi della moral suasion e del richiamo a valori ideali e culturali costitutivi dell'identità e della storia nazionale.

E chiudo qui questa digressione, della cui lunghezza e apparente estraneità al nostro incontro di oggi spero vorrete scusarmi. Ma se il rappresentare l'unità nazionale è la stella polare del ruolo che mi è stato affidato dal Parlamento, è lì anche - questo volevo sottolineare - la ragione prima del mio impegno per le celebrazioni del 150° anniversario dello Stato italiano. A maggior ragione in un periodo nel quale sul tema dell'unità nazionale pesano sia il persistere e l'acuirsi di problemi reali rimasti irrisolti, sia il circolare di giudizi sommari (in taluni casi, fino alla volgarità) sul processo che condusse alla nascita del nostro Stato unitario e anche sul lungo percorso successivo, vissuto dall'Italia da quel momento, da quel lontano 1861 a oggi. Siamo in presenza di tensioni politiche, di posizioni e manovre di parte, di debolezze e confusioni culturali, di umori ostili, che ruotano attorno alla questione dell'unità nazionale e che le istituzioni repubblicane debbono affrontare cogliendo un'occasione come quella del 150° anniversario del 17 marzo 1861.

Coglierla attraverso un'opera di ampia chiarificazione, riproponendo e arricchendo le acquisizioni della cultura storica, e collegandovi una riflessione matura sulle tappe essenziali della successiva nostra vicenda nazionale. Dovrebbe trattarsi - come ho avuto occasione di dire - di un autentico esame di coscienza collettivo, che unisca gli italiani nel celebrare il momento fondativo del loro Stato nazionale. Riuscirvi non sarà facile, l'inizio è risultato difficile, ma cominciamo a registrare una crescita di interesse e di impegno, una moltiplicazione di iniziative anche spontanee.

Non ho voluto tacervi il quadro delle preoccupazioni che mi muovono. Ma debbo aggiungere che esse non nascono da timori di effettiva rottura dell'unità nazionale. Polemiche e contese sui rapporti tra il Nord e il Sud, per quanto si esprimano talvolta in termini e in toni estremi, e rumorose grida di secessione, trovano il loro limite obiettivo nel fatto che prospettive separatiste o indipendentiste sono - e tali appaiono anche a ogni italiano riflessivo e ragionevole - storicamente insostenibili e obiettivamente inimmaginabili nell'Europa e nel mondo d'oggi.

Quel che preoccupa è dunque altro: è il possibile oscurarsi della consapevolezza diffusa di un patrimonio storico comune, il tendenziale scadimento culturale del dibattito e della comunicazione. Quel che preoccupa è il seminare motivi di sterile conflittualità e di complessivo disorientamento in un Paese che ha invece bisogno di confermare e rafforzare la fiducia in se stesso e di veder crescere tra gli italiani il sentimento dell'unità: nell'interesse dell'Italia e - lasciate che aggiunga - nell'interesse dell'Europa. [...]

Rispetto a tendenze che circolano in Italia, come quelle che ho evocato, e anche tenendo conto del loro sorprendente provincialismo, è particolarmente importante un contributo quale il vostro, di riflessione sul respiro europeo del movimento per l'unità italiana e dei suoi maggiori protagonisti, e sul quadro delle vicende europee in cui quel movimento si collocò. Come si può ignorare l'impronta ginevrina e parigina, e anche londinese, della formazione - diciamo pure *tout court* europea - di Cavour? O l'influenza della storia e del pensiero francese sul maturare del bagaglio culturale e del disegno politico di Giuseppe Mazzini, per non parlare del suo radicamento nell'Inghilterra di quel tempo? Il flusso dei grandi messaggi ideali provenienti dalla Francia dell'epoca rivoluzionaria e del periodo napoleonico fu retroterra essenziale del Risorgimento.

Cavour vide più lucidamente di chiunque il quadro internazionale - con i condizionamenti oggettivi che ne derivavano - in cui collocare la strategia del piccolo e ambizioso Regno di Sardegna e la questione italiana. Erano in giuoco in Europa - allora teatro privilegiato e decisivo della politica mondiale - gli equilibri usciti dalla prima e dalla seconda Restaurazione, i moti per le libertà costituzionali contro il dispotismo, gli equilibri sociali sotto il premere di nuovi conflitti, l'affermazione del principio di nazionalità e le lotte per l'indipendenza contro il dominio imperiale austriaco. Il sapersi muovere con audacia e duttilità, e con i necessari adattamenti, in questo contesto fu per Cavour fattore determinante di superiorità ai fini della guida del movimento nazionale italiano, e fattore non meno determinante per il successo ultimo della sua strategia al servizio della causa dell'Unità italiana.

L'asse della politica europea di Cavour fu l'alleanza con la Francia di Napoleone III, senza peraltro trascurare l'importanza, in momenti significativi, del rapporto con l'opinione pubblica, ambienti politici e governanti della liberale Inghilterra. E sappiamo anche come fu non lineare, e quali tormenti suscitò in Cavour, la ricerca dell'intesa con l'imperatore francese - basti pensare a quei drammatici giorni dell'aprile 1859 quando Cavour vide il suo disegno sul punto di crollare e visse momenti di estremo sconforto. Poi gli eventi presero il corso da lui voluto della II Guerra d'indipendenza. E le battaglie di Solferino e San Martino cementarono nel sangue un'alleanza che cento anni più tardi, nel 1959, il Presidente francese eletto l'anno precedente, il generale De Gaulle, volle, venendo in Italia per quelle celebrazioni, indicare come il «trovarsi insieme dei campioni di un principio grande come la terra, quello del diritto di un popolo a disporre di se stesso quando ne abbia la volontà e la capacità».

Infine, vorrei ribadire come l'altro fattore decisivo dell'affermarsi della funzione egemone di Cavour in Italia e del progredire della causa italiana, fu - come ha scritto Rosario Romeo - che «Cavour stette indubbiamente dalla parte del realismo e della moderazione, ma ebbe l'intuizione di ciò che valessero le forze e i motivi ideali nella costruzione dell'edificio italiano». E mi permetto di aggiungere, reagendo a una certa moda attuale di esaltare, rispetto a Cavour, altre personalità del Risorgimento e del movimento per l'Unità, che la grandezza del moto unitario in Italia sta precisamente nella ricchezza e molteplicità delle sue ispirazioni e delle sue componenti; la grandezza di Cavour sta nell'aver saputo governare quella dialettica di posizioni e di spinte divergenti, nell'aver saputo padroneggiare quel processo fino a condurlo allo sbocco essenziale della conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Quando, logorato da anni di dure fatiche e di «dolori morali», scrisse, «d'impareggiabile amarezza», cessò di vivere il 6 giugno 1861, Cavour poté senza dubbio lasciare come suo estremo messaggio quello che «l'Italia era fatta». Ma nel grande discorso per Roma capitale tenuto in Parlamento il 25 marzo, otto giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, egli aveva affermato: «L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per sciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande

impresa». Tra quei «gravi problemi» era destinato a risultare come il più complesso, aspro e di lunga durata il problema del Mezzogiorno, dell'unificazione reale, in termini economici, sociali e civili, e dei suoi possibili modi, tra Nord e Sud. Possiamo dire oggi che quella resta la più grave incompiutezza del processo unitario.

LA STAMPA

Rom, ultimatum dell'Ue alla Francia

BRUXELLES

La Commissione europea ha di fatto dato un ultimatum alla Francia per le sue politiche contro i Rom, ma lo strappo con Parigi sembra ricucito. Sono infatti molto ammorbiditi i toni rispetto alla veemente denuncia fatta dalla vicepresidente Viviane Reding il 14 settembre scorso e nell'annuncio dell'ultimatum sono spariti i riferimenti diretti a politiche discriminatorie. La decisione dell'esecutivo di Bruxelles, equivalente ad una promessa di cartellino giallo e solo per la mancata trasposizione della direttiva sulla libertà di circolazione (fatto che riguarda anche altri Paesi), è arrivata dopo una riunione del collegio dei Commissari che è durata quasi due ore in più del previsto. La portavoce della Commissione ha annunciato che «una lettera di messa in mora» verrà inviata alla Francia per chiedere «la trasposizione completa» della direttiva sulla libertà di circolazione «a meno che un progetto di misure di trasposizione, accompagnato da un calendario preciso per la loro adozione non venga trasmesso prima del 15 ottobre».

Questo, dopo aver rilevato che «allo stato attuale la Francia non ha trasposto nel suo diritto nazionale la direttiva sulla libertà di circolazione in modo tale da rendere» i diritti garantiti dalla direttiva «completamente efficaci e trasparenti». Il tutto preceduto dalla premessa che la decisione è stata presa «allo scopo di dare certezza giuridica agli Stati membri e ai cittadini della Ue». E la vicepresidente Reding ha chiesto a Parigi di inviare al più presto a Bruxelles le «prove materiali» che dimostrino come le espulsioni dei Rom siano avvenute nel rispetto della legge. Ma a dare il senso di un documento che è stato il frutto di un intenso lavoro diplomatico per ricucire i rapporti tra Parigi e Bruxelles è già la lunghezza del testo, costituito di dieci punti. Nel primo dei quali si afferma che tutti i cittadini europei hanno diritto di libera circolazione ma soprattutto che la Commissione «in quanto guardiana dei trattati ha il dovere di assicurarsi la loro applicazione completa ed effettiva in tutti gli stati membri».

Nel secondo si riconosce ai 27 paesi la responsabilità e il diritto di prendere misure individuali «di ordine pubblico» ma evitando «ogni discriminazione» in particolare quelle basate su «nazionalità o appartenenza a minoranza etnica». Ma è nel terzo e quarto punto che vengono espresse le considerazioni più politiche e che chiudono lo scontro perché da una parte la Commissione dà fiducia a Sarkozy ed il presidente francese assicura che continuerà l'impegno a lavorare con la Commissione. Al punto 3 infatti è scritto che la Commissione ha preso nota delle «assicurazioni ricevute dalla Francia al più alto livello politico il 22 settembre» sul fatto che: 1) le misure non avevano come obiettivo una minoranza etnica; 2) la circolare del 5 agosto «non era conforme» ma è stata annullata e rimpiazzata; 3) le autorità francesi «assicuravano un'applicazione effettiva e non discriminatoria» del diritto comunitario. Nel punto 4 si osserva invece che «la Francia riafferma il suo impegno ad una cooperazione stretta e leale su queste questioni» e si informa che oggi la Commissione ha inviato una lettera con «domande dettagliate riguardanti l'applicazione nella pratica delle assicurazioni politiche che le sono state date».

LA STAMPA

Tornano i cattivi maestri

LUIGI LA SPINA

Peccato. Sembrava che, dopo tanti anni, la parola, anche in Italia, si fosse liberata dalla prigione ideologica e linguistica che l'aveva costretta. Che si potesse ricostruire un periodo storico o analizzare un problema d'attualità senza i meccanici collegamenti mentali del pregiudizio e della semplificazione.

Che il cambio delle generazioni riuscisse a spazzar via, da una parte, il livore accusatorio di una memoria ferita e, dall'altra, l'ossessione giustificazionista di una memoria che ancora rimorde. Invece, colpisce ritrovare nelle parole, ancora di oggi, i vecchi stilemi che una volta potevano fare molta paura e che, ora, e speriamo di non illuderci, sembrano soprattutto suonare stonati e suscitare un moto di noia, ma anche un po' di tristezza. Ci riferiamo a piccoli e non tanto piccoli segni che sono ritornati a comparire sui nostri giornali, sulle tv dei serali tornei verbali, nelle giungle anarchiche degli sfoghi adolescenziali su Internet. Gli esempi sono numerosi e frequenti, ma partiamo solo dall'ultimo in ordine di tempo, forse il meno importante, il meno colpevole e, persino, il più trascurabile. Ma, proprio per questo, significativo della persistenza, nella medietà di certa comunicazione giovanile, di tic mentali di cui speravamo esserci definitivamente liberati. Si tratta dell'intervista, sulla «Stampa» di ieri, a Rubina Affronte, la ragazza che ha lanciato un fumogeno contro Raffaele Bonanni, durante la festa nazionale del Pd, a Torino. La giovane, che ha solo 24 anni, giustifica la negazione del diritto di parola nei confronti del sindacalista segretario della Cisl con queste motivazioni: «Era importante non farlo parlare. Non era impedire di parlare a una persona. Ma a chi, con quelle parole, mette in pericolo i diritti fondamentali di milioni di lavoratori».

Fa soprattutto un po' di tristezza, lo ripetiamo, ritrovare su quella bocca, sulla bocca di una ragazza di 24 anni, la sintesi, magari confusa e certamente ingenua, dei tre fondamentali e perversi schemi mentali che, in anni speriamo lontani, provocarono tanti lutti e tante sciagure nel nostro Paese. Il primo riguarda la trasformazione di una persona in un simbolo; di un uomo, spogliato dalla sua concretezza fisica ed elevato a un tale livello di astrazione che lo priva della sua identità, per ridurla alla generica categoria di un nemico senza volto. Così, questa mutazione impedisce di avversare le sue idee con altre idee, come si fa nella vita reale, e induce alla contraddizione di violare un diritto concreto, quello della parola o della stessa vita di una persona, in nome di un diritto astratto che si presume conculcato a una generalità di altre persone. Con la possibilità di negare la responsabilità del gesto, perché sublimato nel cielo dell'incolpevole irrealtà.

Proprio qui scatta la seconda trappola di quel vecchio schema mentale: quella di pretendere, con arrogante autodafé, di rappresentare una intera categoria sociale senza averne avuto alcun mandato, né alcun motivo per presupporre il diritto. Si tratta di un vero esproprio, per nulla autorizzato, della volontà altrui, di cui, invece, ci si fa vanto di intuirne la necessità, persino quella che non si manifesta nella coscienza della categoria di cui si presume di anticiparne i desideri. C'è, infine, il terzo peccato mortale di quella antica e perversa logica: il semplicismo di chi collega fatti singoli, separati nello spazio e nel tempo, distinti nella concretezza della situazione storica, in una generica e comoda macchinazione unitaria, sapientemente eterodiretta da menti perverse, onniscenti e onnipotenti. L'esagerazione della potenza avversaria, singola eccezione in quella babele di volontà disperse, contraddittorie e multiformi che si agitano sul palcoscenico del nostro mondo globalizzato, serve a esaltare, in una patetica regressione infantile, la virtù salvifica di un solo gesto, quello del piccolo Davide, capace di vincere il gigante Golia.

Al di là del modesto esempio citato, queste catene linguistiche che non riusciamo a spezzare definitivamente imprigionano ancora le menti di molti giovani e meno giovani che si vorrebbero pensare ormai libere di giudicare le persone, nella loro responsabilità individuale e concreta e i fatti, nella loro specificità. Menti capaci di distinguere la realtà dei

nostri giorni da quella degli Anni 70 e 80. Una distinzione quanto mai necessaria, proprio perché la memoria di quegli anni fa ancora male.

LA STAMPA

La stampa britannica: "Anche l'Italia nei piani di Al Qaeda"

LONDRA

Anche Italia e Spagna erano fra gli obiettivi di attacchi in stile Mumbai che erano nei piani di una rete di terroristi pachistani legati ad Al Qaeda, il cui progetto è stato appena sventato. Lo riferiscono fonti dell'intelligence Usa citate oggi dal quotidiano britannico Daily Telegraph, in un articolo incentrato sul fatto che «20 cittadini britannici» si sono addestrati in Pakistan per compiere gli attentati Al Qaeda, mentre attivisti legati al gruppo terroristico hanno addestrato giovani musulmani possessori di passaporti britannici nelle zone tribali del nordovest del Paese, al confine con l'Afghanistan.

I 20 sono stati addestrati all'uso delle armi da fuoco e agli esplosivi per sferrare attacchi sul territorio della Gran Bretagna, secondo le fonti del quotidiano conservatore.

«Riteniamo che ci siano dai quindici ai venti britannici nei campi», ha dichiarato al quotidiano una fonte degli ambienti dei servizi segreti da Islamabad, richiedendo l'anonimato. La fonte americana citata parla di una minaccia «credibile ma non specifica», che potrebbe includere altri paesi europei come Spagna e Italia. Tuttavia, scrive il quotidiano, le cellule terroristiche «non sono ancora partite per l'Europa e gli obiettivi non sono ancora chiari».

La notizia giunge dopo che il servizio britannico SkyNews ha rivelato che i servizi segreti occidentali hanno sventato un complotto di un gruppo pakistano legato ad Al Qaeda per compiere attentati in Regno Unito, Francia e Germania. I governi di questi Paesi non hanno confermato questa notizia. Secondo le fonti di questi organi di informazioni, attacchi simultanei - sullo stile del sanguinoso assalto che provocò 166 morti nella città indiana di Mumbai nel 2008 - erano previste a Londra e in grandi città francesi e tedesche, ma il progetto sarebbe stato scoperto nella sua fase preliminare.

Parte delle informazioni sul complotto terroristico provengono dalla cattura a Kabul di un cittadino tedesco, il 36enne Ahmed Siddiqi, che ha raccontato di un addestramento con armi ed esplosivi e di piani per lanciare attacchi in Germania e in altre città europee. Le agenzie d'intelligence americane e britanniche, scrive il Daily Telegraph, sono nella prima fase dell'indagine sul complotto e a quanto pare vi è irritazione per la fuga di notizie prima che il quadro sia completo.

LA STAMPA

Al Qaeda voleva gettare gli ostaggi dalla Torre Eiffel

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

L'attacco di Al Qaeda contro l'Europa è stato sventato grazie alla cattura di un jihadista tedesco in Afghanistan e per pianificare l'offensiva contro le menti del piano terroristico il capo della Cia Leon Panetta è sbarcato in Pakistan. Il progetto di Al Qaeda era di ripetere in grande stile l'assalto contro Mumbai avvenuto alla fine del 2008: più gruppi di commando sarebbero entrati in azione prima in Gran Bretagna, poi in Francia e quindi in Germania catturando nell'arco di poche ore centinaia di ostaggi in luoghi molto noti per far precipitare l'intera Europa nel terrore. L'obiettivo più importante doveva essere, secondo indiscrezioni trapelate da più servizi di sicurezza, Parigi e in particolare la Torre Eiffel che Al Qaeda aveva immaginato di conquistare gettando gli ostaggi nel vuoto. Era stato

proprio il capo della polizia francese Frédéric Pechenard a ipotizzare il rischio di attacchi a seguito del rapimento di cinque connazionali in Maghreb da parte di cellule islamiche. Se il sanguinoso piano è stato sventato, hanno fatto sapere fonti americane, è a seguito della cattura di un jihadista con passaporto tedesco in Afghanistan il cui interrogatorio ha consentito di arrivare a ricostruire come Al Qaeda aveva addestrato in campi paramilitari in Pakistan un imprecisato numero di islamici cittadini di Paesi occidentali al fine di facilitarne l'invio in Europa. Uno dei sospetti è Mohamed Omar Debhi, algerino in possesso di passaporto americano, arrestato ieri in Spagna. Sebbene fonti britanniche e tedesche tengano a precisare che «il piano era ancora allo stato embrionale» e «non vi sono minacce immediate» il direttore nazionale dell'intelligence americana James Clapper vi ha visto la conferma del «desiderio di Al Qaeda di attaccare l'Europa e gli Stati Uniti» rinnovando l'impegno «a lavorare con gli alleati contro le minacce del terrorismo internazionale».

È in tale quadro che si spiega l'urgente partenza di Leon Panetta alla volta di Islamabad, con in programma un incontro con il presidente pachistano Asif Ali Zardari per discutere la situazione in Nord Waziristan e in particolare dell'area di Datta Khel. Sarebbe proprio da qui che i leader militari di Al Qaeda avrebbero le basi meglio organizzate, addestrando un imprecisato numero di jihadisti con due caratteristiche: l'origine algerina e la cittadinanza occidentale. Ciò lascia supporre l'esistenza di uno stretto collegamento fra le cellule di «Al Qaeda in Maghreb», frutto della fusione dei gruppi salafiti algerini e marocchini, e le centrali in Pakistan. Si tratta di un riequilibrio interno ad Al Qaeda, che nell'ultimo anno aveva registrato una maggiore attività nello Yemen - epicentro logistico per i jihadisti che operano nella Penisola Arabica e nel Corno d'Africa - grazie all'imam originario del New Mexico Anwar Al Awlaki, del quale Barack Obama ha ordinato l'eliminazione fisica. Se il Nord Waziristan ha consentito ai leader di Al Qaeda di riprendere l'iniziativa è grazie alla protezione accordatagli da Hafiz Gul Bandahar, il comandante locale dei taleban garante di una tregua di fatto con le truppe di Islamabad.

A conferma che questa è l'area più a rischio c'è il fatto che proprio a Datta Kehl sono stati eliminati numerosi capi militari e finanziari di Al Qaeda, da Abdullad Said al Libi e Mustafa Abu Yaziz fino Fateh al Masri, pochi giorni fa, a seguito degli attacchi lanciati dai droni della Cia. Da qui l'ipotesi che Panetta chieda a Zardari di far entrare le truppe nel Nord Waziristan, puntando a smantellare le infrastrutture dalle quali sarebbe potuto partire il più sanguinoso degli assalti all'Europa.

LA STAMPA

Il boia ha finito il veleno

LORENZO SORIA

LOS ANGELES

L'esecuzione era stata annunciata per le 9 di sera di oggi ora californiana, le sei del mattino di venerdì in Italia, in una sala dell'infame carcere di San Quentin. A 30 anni da quando Albert Greenwood Brown ha stuprato e poi ucciso una ragazza di 15 anni, per Brown era arrivata l'ora dell'iniezione letale, la prima esecuzione in California negli ultimi cinque anni. E invece non accadrà. Il solito cavillo legale dell'ultimo momento? Un ripensamento morale del governatore Arnold Schwarzenegger? No, la ragione è che l'unica dose che c'era di Pentotal, un barbiturico concepito come anestetico e per indurre i pazienti in coma medico, è scaduta. E non è possibile ottenere nuovi dosaggi perché la Hospira, l'unica casa farmaceutica che produce il Pentotal, non ha più rifornimenti di sodio thiopental, uno dei suoi ingredienti attivi, e ha fatto sapere che non se ne riparla sino a marzo dell'anno prossimo. Anzi, pure quell'obiettivo potrebbe saltare.

Per Brown, e per gli altri 708 condannati a morte ospiti di varie prigioni californiane, significa che il momento della loro esecuzione si allontana. Ma il problema non tocca solo lo Stato governato da Schwarzenegger. In altri Stati d'America di qui alla fine dell'anno ci sono altri 17 condannati pronti all'esecuzione, ma anche loro verranno risparmiati per la mancanza di dosi valide di Penthiotal. In Virginia, in particolare, l'ultima dose a disposizione è stata iniettata la settimana scorsa su Teresa Lewis, la prima donna uccisa negli Usa in cinque anni, e adesso non ce n'è più. In Kentucky hanno una sola dose con scadenza il primo ottobre, in Arizona anche e dunque un'esecuzione prevista per il 26 di quel mese verrà per forza rinviata. In Oklahoma c'è poi una situazione che se non ci fossero di mezzo vita e morte e vittime e violenza insensata potrebbe essere il soggetto di una commedia dark: ci sono due condannati pronti all'esecuzione, ma una sola dose e i rispettivi avvocati hanno inondato i tribunali di ingiunzioni per stabilire chi deve morire per primo, col risultato che per adesso sono entrambi ancora vivi. «Una macabra forma di roulette russa», sostiene Richard Dieter, direttore del Death Penalty Information Centre, con sede a Washington.

Dopo anni di dibattito e di battaglie politiche e legali sull'efficacia e sull'etica della condanna a morte, la controversia pratica è arrivata a uno stop totale non per sollevamento popolare o perché la Corte Suprema ha cambiato idea e l'ha dichiarata illegale ma per una questione all'apparenza banale: perché non c'è più un metodo approvato dalla legge per portare a termine le esecuzioni. La Hospira ha spiegato l'interruzione della produzione del suo farmaco letale col fatto che ha perso l'unico fornitore del suo ingrediente attivo, il sodio thiopental. E non può trovarne un altro? Non ce ne sono, dicono alla Hospira, sospettata dai difensori della pena capitale di avere volutamente messo dei paletti tra le ruote. La prova? Un comunicato in cui la casa farmaceutica ha dichiarato che produce il Pentotal perché «salva o migliora le vite» e che comunque «non è indicato per la punizione capitale».

Un'alternativa sarebbe fare ricorso alle riserve degli ospedali, ma qui la richiesta andrebbe a cozzare con il codice deontologico dei medici, che non possono mischiarsi con la condanna a morte. E poi il Pentotal è un po' sorpassato, gli ospedali ora usano farmaci più moderni. E non potrebbero fare altrettanto i vari Stati per portare a termine le loro esecuzioni? Anche qui non è così facile, un nuovo metodo deve venire approvato dalle corti statali e da quelle federali e poi dalle rispettive legislature, e comunque dovrebbe venire sottoposto ai necessari test. E così la macchina della pena capitale si è fermata, in attesa del ritorno sul mercato del sodio thiopental previsto per marzo del 2011. O forse no. California, il giudice blocca il boia.

Un giudice federale della California ha bloccato l'esecuzione di Albert Greenwood Brown, un nero di 56 anni condannato per aver ucciso una ragazza nel 1982. Il giudice ha espresso dubbi sull'iniezione letale. Secondo il magistrato è impossibile stabilire entro domani, giorno previsto per l'esecuzione, se le nuove regole per le iniezioni letali, che non possono essere dolorose, rispettino la legge. Se Brown fosse ucciso sarebbe la 14ª vittima del boia dal 1977

LA STAMPA

Unicredit, sfida tra Ghizzoni e Nicastro per il posto di ad

ROMA - Rush finale tra Federico Ghizzoni e Roberto Nicastro per il posto di amministratore delegato di UniCredit che sarà comunque affiancato da uno o due direttori generali. È questa la soluzione che si delinea per il nuovo vertice di Piazza Cordusio alla vigilia del consiglio d'amministrazione convocato domani nel primo pomeriggio a Varsavia. Spetterà al comitato governance e nomine e poi al board indicare chi, fra gli attuali vice amministratori delegati, andrà a ricoprire l'incarico di a.d. mentre per i posti di direttore

generale potrebbe essere necessaria qualche riflessione in più, anche per coinvolgere nella scelta il successore di Alessandro Profumo. Per il ruolo di capo-azienda viene indicato un testa e testa tra Nicastro (responsabile dell'area retail) e Ghizzoni (responsabile Cee Banking operations) con quest'ultimo dato in vantaggio. Quanto a Paolo Fiorentino (responsabile Gbs strategic business Area) sembrerebbe papabile a un eventuale posto in più da direttore generale.

La squadra di vertice non è comunque destinata a cambiare, assicurano fonti finanziarie riguardo alle ipotesi di una possibile uscita di scena dopo il riassetto del quarto vice Ceo, Sergio Ermotti. Con la nomina di domani il presidente Dieter Rampl rispetta gli impegni presi con Bankitalia di assicurare in tempi brevi una guida del gruppo. L'obiettivo dei soci, dopo la burrascosa uscita di Alessandro Profumo otto giorni fa, è comunque anche quello di arrivare a una gestione più collegiale con il Cda, ponendo fine alla completa autonomia dell'amministratore delegato che aveva scatenato i malumori contro Profumo. La nuova governance dovrebbe poi garantire, nelle intenzioni, una gestione più efficiente dei territori, assicurando una migliore presenza del gruppo a livello locale. Una esigenza, questa, più volte sollevata dalle fondazioni. Su questi aspetti, nelle consultazioni permanenti per individuare il nuovo capo azienda, si sarebbe cementata in questo periodo la coesione al vertice tra Rampl e i vicepresidenti Luigi Castelletti (espresso da Fondazione Cariverona) e Fabrizio Palenzona (Crt).

Nel frattempo il presidente Dieter Rampl con le prime linee del gruppo è stato impegnato a Varsavia in giornata in un giro d'incontri istituzionali. Unicredit è presente in Polonia con Bank Pekao, seconda banca del Paese. Tra gli altri, da segnalare la presenza a Varsavia anche dell'avvocato Carlo D'Urso (lo studio D'Urso Gatti Bianchi assiste UniCredit per la questione dei soci libici). Infine, verrà presto diffusa sul portale aziendale una lettera di saluto ai dipendenti già inviata da Profumo all'indirizzo di Piazza Cordusio nella quale l'ex numero uno saluta e ringrazia per gli anni trascorsi nel gruppo.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Un sì avvelenato

Aveva chiesto «un sì o un no» ed ha ottenuto una risposta formalmente, solo formalmente, positiva. In realtà, il governo ha ricevuto un viatico gonfio di insidie. Silvio Berlusconi non ha più una maggioranza autonoma. Dipende dall'appoggio degli odiati finiani e dalla pattuglia di Raffaele Lombardo, che risponde a logiche siciliane, slegate da quelle del Pdl. E Umberto Bossi già addita le elezioni anticipate come «la strada maestra». La cautela meritoria usata da Berlusconi nel suo discorso dimostra che il presidente del Consiglio non solo non le vuole ma le teme. I 342 «sì» a favore del governo, però, avvicinano pericolosamente la fine della legislatura.

Viene sancita la sconfitta della linea muscolare perseguita negli ultimi mesi da Palazzo Chigi; e la rivincita, almeno in Parlamento, dei «ribelli» di Gianfranco Fini. L'ombra pesante del contrasto col presidente della Camera era stata rimossa da Berlusconi, con un fugace accenno al «passo indietro» provocato dalla creazione della corrente Futuro e Libertà. Ma l'annuncio in tempo reale della nascita del partito di Fini, e soprattutto il responso del voto di fiducia, l'hanno riallungata su tutta la coalizione. L'atteggiamento della Lega chiude il cerchio. Conferma il profilo del Carroccio come vero azionista di riferimento della maggioranza; ed avanguardia del «partito delle elezioni».

È il paradosso di un Fini che pensando di contrastare l'«asse del Nord» ha rafforzato i lumbard. Era prevedibile. Le cose sono andate così avanti, che l'istinto autolesionistico del Pdl rischia di sovrastare la lucidità politica e gli interessi del Paese. I rancori viscerali fra il premier e il presidente della Camera, e le pressioni per far dimettere il cofondatore del Pdl

dal vertice di Montecitorio sono stati tappe di una guerriglia sfibrante. E in Parlamento la stanchezza e le tensioni represses a fatica erano palpabili.

Non è da escludersi che presto Fini si dimetta davvero: ma anche in quel caso sarà non tanto per motivi istituzionali, quanto per guidare meglio lo scontro contro il suo ex partito. Si tratta di uno sfondo di macerie, per il centrodestra. E non può bastare come consolazione un'opposizione percorsa da un malessere parallelo. A colpire, ed anche a sorprendere sono il tentativo apprezzabile di prendere coscienza dei pericoli di una situazione esasperata; e il difetto di autocritica per il brutto spettacolo offerto ultimamente. Ora la maggioranza vuole accreditare il momento della maturità e della consapevolezza; e la volontà di fermare una spirale capace di portare governo e legislatura sull'orlo del precipizio, senza offrire altro se non il vuoto. Aggrapparsi a questa eventualità è quasi obbligatorio: per il momento non esistono alternative alla coalizione berlusconiana. Ma senza rendersene conto, proprio il centrodestra negli ultimi tempi l'ha picconata: al punto che il premier ha ammesso una «lesione» fra gli alleati. Si capirà presto se esistono volontà e forza per curarla; oppure se sono scattate dinamiche tese ad aggravarla ed a renderla irreversibile.

Massimo Franco

CORRIERE DELLA SERA

«Mio figlio tetraplegico rimasto senza insegnanti»

Caro direttore, sono la mamma di un ragazzo disabile che frequenta la seconda superiore all'Itsos «Albe Steiner» di Milano. Ecco come inizia l'anno scolastico 2010 per mio figlio affetto da tetraparesi: le ore di sostegno settimanali passano da 18 a 9; nessuno è disponibile a portarlo in bagno (perché tutto il personale è occupato in altre mansioni), così spesso mi fermo io a scuola nell'orario scolastico per aiutare la scuola ad affrontare una situazione che sembra ingestibile. Come si è arrivati a questo punto? Queste le risposte che ho ricevuto: il preside ha fatto domanda al Comune e al provveditorato, documentando tutte le spese sostenute l'anno scorso, ma il rimborso che ha ricevuto è stato poco più che simbolico. In provveditorato mi hanno detto che «i ragazzi crescendo devono diventare sempre più autonomi» e che in ogni caso «mancano le risorse». Non mi resta, così mi hanno detto, che fare ricorso al Tar... Ringrazio per il consiglio, ma... intanto? Ultima considerazione: ho iscritto mio figlio a questa scuola, dopo che in numerose altre mi era stato risposto: «Gentile Signora, la nostra scuola, purtroppo, non è in grado di accogliere suo figlio... si rivolga altrove, perché davvero non possiamo seguirlo come meriterebbe...». Devo concludere che anche l'Albe Steiner avrebbe dovuto rispondermi così?

Anna De Castiglione

CORRIERE DELLA SERA

Operazione contro la cosca Serraino

In carcere 22 affiliati. Tra gli arrestati anche gli autori dell'intimidazione contro il giornalista Monteleone sequestrati beni mobili, immobili e attività commerciali per un milione e mezzo di euro

REGGIO CALABRIA - Operazione dei carabinieri del Comando provinciale di Reggio Calabria e del Ros che portato all'esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 22 persone accusate di essere affiliate alla cosca Serraino della 'ndrangheta. Nel provvedimento, emesso dal gip di Reggio Calabria su richiesta della Dda, si contesta il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata ad estorsione

aggravata, danneggiamento e minaccia aggravata, porto e detenzione abusiva di armi, intestazione fittizia di beni ed oltraggio. La Dda ha anche disposto il sequestro di beni mobili, immobili e attività commerciali per un valore di un milione e mezzo di euro che erano nella disponibilità della cosca Serraino.

INTIMIDAZIONE AL GIORNALISTA MONTELEONE - Ci sono anche i responsabili dell'intimidazione compiuta a Reggio Calabria contro il giornalista Antonino Monteleone tra le 22 persone coinvolte nell'operazione fatta a Reggio Calabria contro la cosca Serraino della 'ndrangheta. L'operazione, denominata «Epilogo», ha consentito di individuare, secondo quanto hanno riferito i carabinieri, una componente organica della cosca Serraino, operante nel quartiere San Sperato di Reggio Calabria e nel comune di Cardeto (Reggio Calabria), di definirne gli interessi criminali e di fare luce su alcuni fatti delittuosi compiuti sul territorio. E tra questi c'è l'intimidazione compiuta il 5 febbraio scorso ai danni di Antonino Monteleone, al quale fu incendiata l'automobile, parcheggiata nei pressi della sua abitazione.

ATTENTATO DEL 3 GENNAIO - Con questi arresti si fa in parte luce sull'attentato fatto il 3 gennaio scorso a Reggio Calabria contro la sede della Procura generale. Sarebbe stato legato ai contrasti interni agli uffici. Dall'inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Catanzaro è emerso, infatti, che l'attentato sarebbe da ricondurre a una reazione della cosca Serraino dopo che il procuratore generale Salvatore Di Landro, poco dopo il suo insediamento, avvenuto nel novembre del 2009, aveva deciso di revocare alcuni fascicoli processuali al sostituto Francesco Neri.

IL CORRIERE DELLA SERA

«La situazione peggiora. Bambini denutriti aumentati del 200%»

INTERVISTA AL COORDINATORE DI MSF DELLE EMERGENZE NEL SUD DEL PAESE
Nel giro di pochi mesi, una combinazione di diversi fattori tra cui un cattivo raccolto e la crescita dell'insicurezza, ha portato ad un forte aumento dei casi di malnutrizione nel Sud Sudan. Il team responsabile delle emergenze di Medici Senza Frontiere (MSF) sta affrontando la crisi ma saranno necessari più centri nutrizionali, cibo terapeutico e personale per prevenire la morte di tanti bambini sudanesi. Moses Chol, coordinatore delle emergenze per MSF in Sud Sudan spiega come l'organizzazione sta ampliando le proprie attività in modo tale che un maggior aiuto nutrizionale possa raggiungere le zone che più lo necessitano.

Moses, qual è oggi la situazione nutrizionale nel Sud Sudan?

La situazione è estremamente preoccupante, soprattutto nella regione dell'alto Nilo. Più di 800 bambini sono in terapia nei centri nutrizionali di MSF nel solo Unity State. L'annuale hunger gap – periodo che intercorre tra un raccolto e l'altro) non è il solo responsabile di questo perché la situazione è molto peggiore rispetto all'anno scorso, con un 200% di bambini in più sotto trattamento.

Perché allora quest'anno la situazione è peggiorata?

Esiste una combinazione di fattori ma il principale responsabile è la carenza di cibo. Sono passate solo 6/8 settimane dall'ultimo raccolto e nei mercati il cibo che si trova è già troppo poco. Il prezzo della principale derrata alimentare, il sorgo (un tipo di grano) è più che raddoppiato rispetto all'anno scorso e questo porta le persone a vendere le proprie risorse economiche come le capre o le mucche per acquistare beni di prima necessità. Ci sono inoltre molte lacune nelle cure sanitarie di base, a causa delle quali le persone devono camminare per molte ore per poter ricevere i trattamenti più semplici, il che aumenta l'insorgenza delle malattie e la perdita di peso tra i bambini. Logicamente, le violenze e l'insicurezza peggiorano la situazione.

Cosa significa?

Vi sono sacche di violenza causate da dispute tribali o scontri politici post elettorali. Qualunque sia l'origine della violenza, molte famiglie sono costrette ad abbandonare le proprie case e non sono in grado di coltivare la terra. Questo produce un effetto diretto sull'agricoltura e sulla capacità delle famiglie di sostentarsi.

Come ha reagito MSF all'insorgenza della malnutrizione?

Vedendo che il numero di casi aumentava, ci siamo prima di tutto sincerati di poter far fronte nelle nostre cliniche al crescente numero di pazienti bisognosi di ricovero. In molte zone siamo praticamente l'unica organizzazione umanitaria a fornire supporto nutrizionale alla popolazione. Ma abbiamo anche capito che se la situazione era così grave nelle aree dove eravamo presenti, nelle altre - dove nessun soggetto fornisce assistenza sanitaria - sarebbe stata ancora peggiore. Analizzando l'origine dei nostri pazienti nel centro nutrizionale di Leer, è emerso che il 15% di essi provenivano da Bentiu, la capitale del Unity State, a più di 100 Km da Leer. Per questo abbiamo deciso di intervenire anche lì. Lei faceva parte del team che ha effettuato la valutazione a Bentiu. Qual'era la situazione quando siete arrivati?

Bentiu è una grande città, con circa 100.000 abitanti, dove l'80% della popolazione è disoccupata e vive degli aiuti umanitari. Paradossalmente, durante la guerra potevano contare su distribuzioni regolari di cibo che si sono interrotte con gli accordi di pace. Bentiu ha un ospedale relativamente grande ma il personale non è in grado di affrontare un'emergenza nutrizionale. I bambini vengono ricoverati per un controllo pediatrico ma non possono essere curati per la malnutrizione perché il personale dell'ospedale non ha a disposizione cibo terapeutico per il supporto nutrizionale. Quando abbiamo visitato l'ospedale per la prima volta, avevano ricoverato 4 bambini per malnutrizione ma due erano deceduti. Il personale ci ha raccontato di aver potuto solo fornire informazioni alle famiglie dei due sopravvissuti. Vi era una carenza di forniture mediche, risorse umane e formazione e il trattamento dei pazienti per la malnutrizione non veniva nemmeno preso in considerazione.

Ed è per questo che MSF ha deciso di intervenire?

Dato che stavamo operando in altre parti del Sud Sudan, abbiamo cercato di incoraggiare il governo e altre organizzazioni ad intervenire a Bentiu. Purtroppo ci sono molte poche organizzazioni con sufficienti capacità per effettuare interventi al di fuori delle proprie aree di intervento e a Bentiu non ce n'era nessuna in grado di intervenire.

Cosa ha fatto MSF per migliorare la situazione?

Il nostro personale ha avviato due centri nutrizionali nell'ospedale di Bentiu. Il primo fornisce cure intensive per i bambini che hanno bisogno di ricovero e di essere tenuti sotto stretta osservazione. Il secondo fornisce cure nutrizionali ambulatorialmente, il che significa che le madri portano i bambini in ospedale, questi vengono pesati e monitorati e gli viene dato il cibo terapeutico che possono portare a casa per la somministrazione, in modo che debbano tornare al centro solo ogni una o due settimane.

Dopo soli tre giorni dall'apertura dei centri nutrizionali a Bentiu sono stati ricoverati 28 bambini e 70 sono stati inseriti nel programma nutrizionale ambulatoriale.

Quando capiamo la provenienza della gran parte dei bambini malnutriti, siamo in grado di aprire nuove strutture ambulatoriali nelle differenti aree, continuando però ad indirizzare i casi più gravi all'ospedale di Bentiu per il ricovero.

Oltre a fornire cure salvavita ai bambini malnutriti a Bentiu e nei dintorni, il personale di MSF farà formazione al personale locale affinché sia in grado di curare la malnutrizione e rispondere all'emergenza anche quando ce ne saremo andati.

Quanto rimarrà MSF a Bentiu?

Non è facile da stabilire ma speriamo che la situazione nutrizionale migliori dopo il prossimo raccolto e che il personale locale dell'ospedale sia in grado di curare i rimanenti casi. I nostri piani iniziali prevedevano di restare 3 o 4 mesi. Continueremo a monitorare la situazione e rimarremo di più se sarà necessario.

MSF sta già intervenendo in varie parti del Sud Sudan, a volte in qualità di unica organizzazione ad occuparsi di malnutrizione. Abbiamo cercato dei partner locali che abbiamo formato e aiutato con le forniture ma c'è una reale esigenza di maggiori interventi nel paese per affrontare questa grave crisi.

.....

LA REPUBBLICA

Una notte tra i roghi di Diossina Land

La guerra dei rifiuti soffoca la Campania

Sulla carta l'emergenza finisce oggi. "Vogliono ridurre il numero di vigili del fuoco". Sugli stradoni dell'hinterland bruciano vernici, copertoni e cumuli di immondizia. "E nessuno parla della nostra lenta agonia"

dal nostro inviato CONCHITA SANNINO

GIUGLIANO - All'alba, distingui solo le scie. Occorre far l'occhio, alle ombre di Diossina Land. Dalle carreggiate monche dell'Asse mediano, lo stradone che corre tra Napoli e Caserta sull'ammasso di troppe periferie cementate tra loro, le vedi poco a poco, mentre sporcano l'orizzonte. Strisce nere, sottili o più dense. Serpenti di fumo e fiamme, avvitati sul rito delle economie e delle vite clandestine. Sono i fuochi delle terre di nessuno.

Incendi in lontananza di scarti industriali, copertoni d'auto o di camion, residui agricoli a rischio inquinamento, immondizia di serie C. Incendi di ogni dimensione, quasi sempre tossici. Che sprigionano diossina e altre sostanze pericolose. E sono tanti, ogni giorno.

Senza fare rumore.

È paese reale, eutanasia dell'ambiente. Senza bisogno di aspettare una nuova crisi o un nuovo commissario all'emergenza, c'è chi appesta ogni giorno aria e salute pubblica. Quei fumi puntellano il cielo di mezza Campania sia quando l'immondizia balza nei titoli d'apertura, sia quando non è più notizia. Solo nell'ultima settimana, i vigili del fuoco hanno contato centocinque roghi in tutto, compresi quelli avvenuti in discarica. Il fenomeno si è moltiplicato negli ultimi anni; ne sa assai più il web che i tavoli istituzionali, ed è un social network ad averne fatto una battaglia a più voci, grazie al censimento che ogni giorno finisce nella bacheca de La terra dei fuochi (laterradeifuochi.it, o www.facebook.com/LaTerraDeiFuochi), e alla rabbia meticolosa di un laureato trentenne, Angelo Ferrillo, che dei veleni sparsi è diventato nemico ufficiale, archivista e quasi antropologo.

"Abbiamo registrato più di 200mila utenti unici, e abbiamo un centinaio di filmati up-loadati su La terra dei fuochi, ma fa cadere le braccia il fatto che questo materiale non serve a prevenire - racconta Angelo - . Lo abbiamo fornito alle forze dell'ordine, spesso con le nostre segnalazioni abbiamo anticipato quello che sarebbe accaduto. Ad esempio, un vasto rogo è stato appiccato il 31 agosto in via Casacelle a Giugliano, mentre avevamo avvertito del rischio ai primi di luglio. Ma quasi mai le nostre denunce sono servite a bloccare un avvelenatore per tempo".

Quasi. Perché meno di 48 ore fa, c'era lui con una troupe di Striscia la Notizia a fermare un trasportatore di rifiuti di tessuti tra Giugliano e Caserta, proprio mentre filmavano una delle vie delle illecite fumarole. Non è escluso che lo sconosciuto, di nazionalità cinese, si preparasse a incendiare tutto. Sulla strada, una prostituta racconta che "quel signore viene spesso e scarica materiale. Mica è il solo".

I guardiani di Diossina Land si parlano per videodenuncia. Su quella piattaforma web scorre lenta, come dice lo strillo ad effetto, "la più grande catastrofe a partecipazione

pubblica". Filmano, inviano, fanno girare. Scrivono: "Molti non immaginano l'entità del problema, i danni che stiamo subendo e le conseguenze per la salute. Informiamo tutti". Scrivono da ogni provincia campana. Ma restano di più quelle immagini silenziose, dove spesso non c'è boato e non si vedono lingue di fuoco. Solo colonne di fumo che erodono ogni giorno uno spicchio d'orizzonte, guadagnano suolo, asfalto, strada sterrata, carreggiata, cortili e relitti di corpi di fabbrica, civile o industriale.

Fiamme che diventano fili neri e poi di nuovo piccoli roghi. I volontari di Legambiente, e gli animatori di Libera contro le mafie, hanno immaginato anche una casistica, come ricordano Geppino Fiorenza e don Tonino Palmese. "Qui va in fumo una montagna di pneumatici, lì si liquefa una partita cattiva di vernici, una volta è il fondo della merce scaduta, un'altra tocca ai sedili d'auto carbonizzati e altre gomme". Statisticamente, ricorda ancora Angelo Ferrillo, "a produrre le colonne di fumo sono spesso gli incendi del campo rom di Scampia, o qualche altro accampamento". Qualche litro di benzina e il problema è risolto. Mentre, per paradosso, i vigili del fuoco di Napoli rischiano, proprio al riacutizzarsi di una nuova emergenza, di perdere una ventina di uomini calati dagli altri comandi durante la cura Bertolaso. Chissà se servirà il grido d'allarme, firmato da Cgil, Cisl e Uil. Proprio oggi scatta l'ora X, per i pompieri il 30 settembre doveva finire - sulla carta - l'emergenza rifiuti. "Ma a Napoli siamo sotto organico da anni - puntualizza l'architetto Alfonso Giglio, vicedirigente del comando provinciale - esposti all'emergenza dei roghi ormai cronici, ed è impensabile spogliarci di 20 unità".

Puoi passarci il giorno a vederli nascere e morire, quei fumi all'orizzonte. Prima che sbiadiscano nelle gradazioni dei grigi, diventano contorsioni nocive, colonne e linee sempre più esili che si alzano, deviano, avvolgono i palazzi, fanno un giro intorno all'Asse mediano dei paesi che non sono paesi. E ritornano indietro: il giorno dopo, da un'altra parte, ridiventano incendio. "Fuochi che non sono in conto a nessun comune", spiegano alla rete Lilliput. "Camini" tossici che i sindaci, le Province e gli autocompattatori delle ditte di raccolta fingono di non vedere a dispetto di denunce, sos, forum sul web. Rifiuti scaricati nelle statali di mezzo, negli interstizi dei comuni, nello slargo sospeso delle arterie meno trafficate. E quindi dati alle fiamme con maggiore certezza di anonimato e impunità. Se si potessero mettere insieme i frammenti, formerebbero un panorama devastante, una piccola baraccopoli. Contesti che il comboniano Alex Zanotelli, già missionario a Korogocho (Kenya), e oggi spirito in lotta tra la gente di Napoli, ha il vizio di rovesciare. "In Campania la terra brucia o si inquina anche quando non vedi il fuoco. Questa regione è dentro una colossale truffa: si tratta la crisi rifiuti come nei paese sottosviluppati. Impongono discariche e ammassi di immondizia, mentre basterebbe la scelta di puntare tutto sulla differenziata, più investimento sull'educazione della popolazione. L'unica ricetta", predica Alex.

Esiste ormai la mappa in Gps dei roghi-serpenti, dei fuochi che avvelenano campi, quartieri, città. Sono i film attraverso i quali si compone il racconto di chi respira immondizia quando non c'è. Un dramma parallelo all'emergenza che va nei tg. Un sos così reiterato e concreto da diventare muto, invisibile.

Eppure esiste, tra le province dell'Asse mediano. E quelle tossine pesano drammaticamente in un territorio già segnato da picchi di mortalità e patologie cancerogene. Ricorda ancora Ferrillo: "Lo studio commissionato proprio dalla Protezione civile ad esperti delle relazioni tra rischio ambientale per i rifiuti e insorgenza di tumori, ha confermato che la mortalità prodotta dai tumori maligni, nel periodo preso in esame, è aumentata in provincia di Caserta del 29 per cento e in provincia di Napoli dell'8 per cento, come media complessiva, mentre in Italia diminuiva del 5 per cento".

È l'ulteriore miccia della Campania. Dove il più esteso comune costiero, Giugliano, è ormai costretto dalle consulenze geologiche della Procura antimafia a dichiarare contaminate le falde acquifere che corrono sotto la ex discarica Resit, e a vietare l'accesso ai vecchi pozzi

agricoli. Mentre le 200mila sentinelle della rete anti-incendio non smettono di guardare, qui c'è chi chiama emergenza solo la caccia alla nuova discarica. Come se un grande buco fosse davvero la via di fuga da Diossina Land.

LA REPUBBLICA

**Adro, il Sole padano resta a scuola
"A casa nostra comandiamo noi"**

Giornata di tensione, contusa una sindacalista. Ma il sindaco non cambia idea. Napolitano appoggia la Gelmini ma precisa di non aver fatto interventi diretti dal nostro inviato PIERO COLAPRICO

ADRO - Le porte si sono aperte, ma sotto gli androni del municipio ci sono stati ressa e proteste. Sventolano le bandiere italiane, ma spunta anche un vistoso cartello contro il "regalino" di 800mila euro che lo Stato italiano ha fatto, nonostante i rigori della finanziaria, a una scuola padana, gestita guarda caso - "Bossi tiene famiglia", si legge sul cartello - dalla moglie del leader leghista. Insomma, è tutto il giorno che s'inseguono polemiche che hanno per epicentro Adro e la Lega. E ha fatto discutere i seimila abitanti, e non solo, anche la vicenda di una donna della Cgil che è stata malmenata da un'altra donna, davanti alla nuova scuola: "È tutta colpa tua", le dicevano altre mamme, di prima mattina già nervose.

Il diverbio, finito nella caserma dei carabinieri, rivela uno stato d'animo curioso: molti leghisti di questa terra ricca di industrie, artigiani e vigneti famosi nel mondo, ritengono che la questione dei simboli non è "reale", ma è stata "montata". E quest'occupazione della scuola pubblica con settecento "soli padani", su banchi, lavagne, ingressi, sul tetto e pure sui cestini, non sembra un inquietante stalking politico, anzi. Quel sole, spiegano, è "una cosa nostra" (proprio queste sono le parole). E si scocciano perché ieri Adro era di nuovo su tutti i telegiornali, perché anche il Quirinale ha rilanciato la questione dei simboli.

Abito grigio sbottonato, aria sorniona, telefonino rovente, il sindaco Oscar Lancini, si trova costretto ad aprire le porte al pubblico, giornalisti compresi. Sindaco, toglie i simboli o no? "Non è all'ordine del giorno", contrattacca, sereno e pacifico. E anche poco prima aveva spiegato: "Il casino l'avete fatto voi giornalisti, parlate di Adro, bene o male, ma ne parlate. "Tanti nemici tanto onore", come diceva uno, anche se non sono di quella parte là. A casa nostra comandiamo noi, il consiglio comunale si riunirà, prima o poi, su questo tema, oggi risposte non ce ne sono. Che farò? Non lo so, fatevelo dire dal consiglio che cosa farà...". E che farà? "Bisogna aspettare che cosa dice Bossi".

Nel frattempo, Adro si è accorta che non è facile essere una sorta di "mini-Stato" della Franciacorta. E che alcune regole un po' strane, come l'ordine - testuale da manifestone color blu - della seduta "segreta e a porte chiuse per motivi di ordine pubblico", lasciano il tempo che trovano. I consiglieri di opposizione, della lista civica Linfa, su questo "segreta" hanno fatto per tutto il giorno il diavolo a quattro. Il prefetto da Brescia si è dato finalmente una mossa. E il sindaco leghista, il principale responsabile della moltiplicazione del "sole delle Alpi" nella scuola pubblica, deve cambiare improvvisamente passo: "Ma non avevamo e non abbiamo niente da nascondere", ripete. Sa che ha i suoi fan e sono tanti: uno di questi, ben messo a muscoli, l'ha appena definito "il nostro sindaco marchiano". Marchiano: ossia? "Uno che marchia il territorio, questa di Adro è una cosa che entrerà nei libri di storia", annuncia ispirato, e il che può essere vero, ma solo ce si sarà la secessione, mai tramontata nello zoccolo duro leghista.

I lavori dunque sono aperti, cominciano alle 20.45 e la seduta, che finirà alle 22.10, non toccherà - "perché l'ordine del giorno non lo prevede" - il tema al quale tutti guardano. Il lessico della burocrazia domina: bisogna verificare se l'operazione finanziaria che ha permesso la costruzione della scuola sia stata corretta. Le centinaia di persone che

affollano la sala elegante - è ricavata nell'antica rocca del paese - faticano a seguire la litania di cifre e spiegazioni, ma "Il contratto è pubblico, la gente di Adro l'ha capita, ma l'opposizione no", replica il sindaco.

"La gente di Adro" di fede leghista (oltre il 60 per cento) è schieratissima e giornate come quelle di ieri la compattano. Va bene, il presidente Giorgio Napolitano da Parigi fa sapere che ha "preso atto" della decisione del ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini: "Non ho fatto nessun intervento su Adro, sarebbe stato tardivo ieri o l'altro ieri". Ma "ho avuto fiducia - diceva il Presidente - che intervenisse come doveva il ministro". Certo, si contano i parlamentari del Pd che hanno chiesto la rimozione del prefetto e che criticano le risposte ufficiali del sottosegretario Guido Viceconte. Se la Cgil manda una diffida al ministro affinché si spicci a far rimuovere i "soli padani", la settantenne di Adro, Romanda Gandossi, sempre della Cgil (pensionati), spiega che quando è stata spinta, in mattinata, "mi hanno aiutato solo le donne arabe". Ma alla fine del consiglio, resta qualche grido, qualche slogan, ma poco più: e i soli padani, o pagani che siano, restano al loro posto.

LA REPUBBLICA

Iran, verso abolizione della lapidazione

"Ma non ci facciamo influenzare dall'estero"

L'ambasciatore iraniano a Roma spiega: la pena non sarà presente nel nuovo codice penale all'esame del Parlamento. La legge attende il voto in Parlamento e poi l'assenso del Consiglio dei Guardiani. "Nessun legale con le pressioni mediatiche e politiche" sul caso Sakineh. Da Teheran parla il capo di gabinetto e fedelissimo di Ahmadinejad: "Nuove leggi contro le pratiche discriminatorie delle donne"

TEHERAN - Dall'ambasciatore a Roma al Capo di Gabinetto, autorevoli voci del governo iraniano premono pubblicamente sul Parlamento di Teheran per l'abolizione della lapidazione e per una generale rimozione delle pratiche discriminatorie delle donne. Parole che sembrano disegnare uno scenario nuovo: la battaglia per una nuova legislazione favorevole a una migliore condizione femminile altro non sarebbe che la strada intrapresa dal presidente Ahmadinejad per guadagnare il consenso popolare che gli permetterebbe di scrollarsi di dosso il controllo delle gerarchie religiose sciite e degli ambienti più tradizionalisti.

Stop alla lapidazione. Potrebbe essere presto abolita la pena della lapidazione in Iran: il nuovo codice penale all'esame del Parlamento - ha riferito oggi l'ambasciatore iraniano a Roma Seyed Mohammad Ali Hossaini in un colloquio con l'Ansa - non contempla più infatti questo tipo di pena. La legge è stata licenziata dalle commissioni e attende ora di essere votata dall'aula. Per entrare in vigore dovrà passare poi al vaglio del Consiglio dei Guardiani, la Corte costituzionale iraniana. "C'è una maggioranza favorevole in Parlamento e siamo a buon punto per l'approvazione definitiva della legge", ha detto il diplomatico.

Ali Hossaini ha spiegato all'Ansa che "in Iran c'è un aggiornamento continuo del codice penale" per adeguare le leggi ai cambiamenti della società. E "nel prossimo aggiornamento, così come è adesso la legge, non è menzionata la pena della lapidazione". "Questo codice penale che stiamo varando - ha spiegato ancora l'ambasciatore di Teheran - è il più progredito e avanzato di tutta la regione" e fa parte di "un cammino di fede" che la società e il governo iraniano stanno portando avanti.

Il diplomatico ha tenuto comunque a sottolineare che tale iniziativa non ha nulla a che fare con le "pressioni mediatiche e politiche" di alcuni Paesi occidentali sul caso di Sakineh Mohammadi-Ashtiani - la donna iraniana sotto processo per adulterio e concorso in omicidio del marito - perché il parlamento iraniano "non si fa influenzare" da nessuno nella sua piena autonomia legislativa. Tra l'altro, ha riferito Ali Hossaini, l'ex capo del potere

giudiziario in Iran aveva già ordinato il "congelamento" delle lapidazioni, ben prima del caso di Sakineh.

Abolire le pratiche discriminatorie. Dopo l'ambasciatore Hossaini, giungono le dichiarazioni del capo di gabinetto della presidenza iraniana, Esfandiar Rahim-Mashai, considerato da molti il più ascoltato consigliere del presidente Mahmud Ahmadinejad. Mashai denuncia più generalmente "le pratiche discriminatorie" nei confronti delle donne in Iran e sollecita il Parlamento ad adottare leggi che cambino questa situazione. Gli ambienti più tradizionalisti il mese scorso avevano accusato lo stesso Mashai di "paganesimo" quando aveva parlato della necessità di sostenere una versione iraniana dell'Islam.

Anche in merito alla vicenda di Sakineh Mohammadi-Ashtiani, la donna condannata alla lapidazione con sentenza poi sospesa, Ahmadinejad ha preso una posizione diversa da quella di altre autorità, negando che un verdetto del genere sia mai stato emesso. "Ci sono state pratiche discriminatorie contro le donne molto tempo fa - ha detto Mashai nelle sue ultime dichiarazioni, pubblicate oggi dalla stampa di Teheran - e tali pratiche ancora esistono nella società. Perciò è dovere del Parlamento farsi carico dei diritti delle donne oggi più che mai".